

Nicoletta Arena

ALFa  
DIA  
RiO

Dieci anni in una classe di analfabeti adulti

nicolettaarena1@gmail.com

2016



# Indice

in classe	p 7
la memoria e la perdita	p 70
gli analfabeti italiani	p 94
la mia storia	p 101



***“Non nobis solum, sed toti mundo nati”.***

Marco Tullio Cicerone, De officiis (Sui doveri)



## *In classe*

*“Ma sopra tutte le invenzioni stupende, qual eminenza di mente fu quella di colui che s’immaginò di trovar modo di comunicare i suoi più reconditi pensieri a qualsivoglia altra persona, benché distante per lunghissimo intervallo di luogo e di tempo? Parlare con quelli che son nell’Indie, parlare a quelli che non sono ancora nati né saranno se non di qua a mille e diecimila anni? E con qual facilità? Con i vari accozzamenti di venti caratterizzi sopra una carta.”*

*G. Galilei, Opere, Firenze, Barbera, 1968*

La sorpresa iniziale, che si rinnova ogni volta, è di trovarmi di fronte a persone che non possono leggere. Capire che per loro girare per la città significa guardare “disegni”, pur sapendo che per altri significano altro. Mi ricorda, con tutte le differenze del caso, la mia frustrazione quando, non riuscendo a decifrare a tempo debito le scritte sugli autobus in cirillico in Macedonia, finivo per fare lunghe passeggiate di cui avrei fatto volentieri a meno. Intuisco la distanza tra me che passo molto del mio tempo a documentarmi e studiare,

insomma a leggere e scrivere, e queste persone.

E per un altro verso resta sorprendente nel lungo periodo la varietà di stimoli che mi arrivano da queste classi. Per esempio ho imparato molto ascoltando le conversazioni tra afgani e marocchini a proposito degli sciti e dei sunniti. Ho imparato da alcune donne a non considerare così male, come facevo, il loro fatalismo, Inshalla, se dio vuole, in fondo è una sorta di intelligente adattamento, aiuta a vivere meglio ciò che non ci è possibile padroneggiare e controllare.

A volte gli imprevisti mi davano un senso di vertigine, si aprivano discussioni su temi che non conoscevo; molto spesso questi sono stati i viaggi più belli che ho fatto, sono partita molte volte con queste persone per viaggi con destinazione sconosciuta, nel momento stesso in cui mettevo piede in classe.

E' un po' come arrivare dopo una camminata in cima a una vetta, come conquistare un punto panoramico, un belvedere, un punto di vista difficile da raccontare, irriducibile. Ho capito, stando con gli analfabeti, che davvero "non è mai troppo tardi", sia per imparare a leggere e a scrivere, sia per altro.

Mio padre guardava in tv il maestro Manzi, io rimanevo accanto a lui, benché molto piccola, affascinata dalle vecchie col fazzoletto nero che riuscivano a leggere le loro prime parole. La rete dei "posti d'ascolto" inaugurata in quella occasione fu un'idea geniale; perché non riprenderla oggi, in forme e tecnologie adeguate, per chi deve imparare la seconda lingua, analfabeti o non?

La motivazione e la consapevolezza degli studenti cambia col tempo: all'inizio molti sono spinti dalla necessità di seguire i figli a scuola, di parlare con gli insegnanti, poi può venire un malessere indefinito rispetto a questo mondo così letterato, poi ancora la percezione di quello a cui si potrebbe accedere se si padroneggiasse la lettura e la scrittura. Si arriva, in una delle visite alla città, a scoprire l'esistenza della biblioteche e a chiedere: "prof, veniamo qui tutte le settimane?"; una donna che due anni prima era analfabeta.

*“E’ troppo facile dare per scontato il linguaggio, il proprio linguaggio. Bisogna venire a contatto con un altro linguaggio, o meglio con un’altra modalità di linguaggio, per restare sbalorditi, in preda allo stupore, ancora una volta.”*

*Oliver Sacks in H. Merker, In ascolto, Milano, Corbaccio, 2001, p.31*



“ Statistiche in classe sulla speranza di vita:  
un'insegnante presentandosi dice la propria  
età, 61 anni, e uno studente africano: ma a  
che età muoiono le donne qui? ”

COLLETTIVO ASKAVUSA



ESPOSIZIONE: "PORTO M."

*“ Qualche volta arriva un figlio e, in perfetto italiano, mi chiede: “come va la mamma? Vorremmo sapere se fa progressi.”  
Ovvero un ricevimento genitori al contrario! ”*

*“La trasformazione della consapevolezza è il momento inaugurale della scoperta di altri mondi.”*

*H. Dabashi, The Arab Spring. The End of Postcolonialism, London, Zed, 2012*

“Questa è casa vostra”, è quello che cerco di far intendere con le parole e coi fatti, proprio a chi casa propria l’ha appena lasciata, proprio a chi casa propria qui non ce l’ha; sì, è casa vostra la classe, è il posto in cui non dovete preoccuparvi più, siete nel posto giusto, in cui non vi si chiede di andare ancora in giro per incomprensibili labirinti burocratici, in cui siete innanzitutto persone prima che clienti-utenti-assistiti; sì queste ore insieme sono solo per voi, io sono qui per voi, per mettere in moto le vostre risorse. E se la loro casa diventasse anche questa città, questo Paese?

E’ disarmante a volte scoprire quanto sia diversa la percezione che noi, cittadini italiani a pieno titolo, abbiamo della nostra città da quella degli studenti. Molte vite si svolgono tra casa e scuola, con un sentimento costante di inadeguatezza, altre tra casa e lavoro, e altre ancora tra casa e luoghi di culto. Sicuramente tutti passano molto tempo negli uffici, sballottati tra pratiche burocratiche incomprensibili. Difficile trovare tra gli studenti chi abbia goduto di musei, cinema, concerti (e non solo per problemi economici). Ci sono giovani madri che sono a disagio anche al parco giochi con i figli. E’ anche per questo che una parte del lavoro di alfabetizzazione si svolge fuori della scuola; organizziamo, individuando professionisti competenti e aperti, visite alle biblioteche della città, ai musei, ai consultori familiari, agli uffici comunali, nella speranza che diminuisca il senso di disagio e che questi incontri aprano uno spiraglio nelle istituzioni.

*“La prima reazione spontanea nei confronti dello straniero è quello di immaginarlo inferiore, perché diverso da noi: non è un uomo, o - se lo è - è un barbaro inferiore; se non parla*

*la nostra lingua, non ne parla alcuna, non sa parlare (come pensava ancora Colombo). Perciò gli slavi d'Europa chiamano i loro vicini nemec, il muto; i maya dello Yucatan chiamano gli invasori toltechi i nunob, i muti, e i maya cackchiquel si riferiscono ai maya mam come ai "balbuzienti" o ai "muti."*

*Gli stessi aztechi chiamano le popolazioni a sud di Vera Cruz Nonoualca, i muti; e chiamano coloro che non parlano il nahuatl tenime (barbari) o popoloca (selvaggi). Condividono il disprezzo di tutti i popoli per i propri vicini pensando che le popolazioni più lontane, geograficamente e culturalmente, non sono neppure degne di essere sacrificate e consumate (il sacrificio deve essere, al tempo stesso, straniero e meritevole di stima, cioè vicino).*

*"Il nostro dio non ama la carne di questi popoli barbari. Per lui è un cattivo pane, duro, insipido, perché parlano una lingua straniera, perché sono dei barbari."*

*Duran, III, 28. in C. Todorov, La conquista dell'America. Il problema dell'altro, Torino, Einaudi, 1984, p.93*

*"Il centro sta nella relazione, non nello studente né nell'insegnante. Il nostro stupore, anche divertito, rispetto a tutto quello che sa lo studente; la sfida, non individuale ma collettiva, dell'intera classe, di tentare qualcosa di nuovo; e*

*poi noi insegnanti finalmente liberi dalla risposta “giusta”,  
che accettiamo l’imprevedibile.”*

*C. Gattegno, Teaching Foreign Languages in Schools. Silent Way,  
Reading UK, 2011*

Mi sembra di vedere delle linee che partono da tutti noi e si slanciano verso gli altri, linee di collegamento tra singolarità, lingue e culture, che tentano di dare tutto il possibile nello sforzo di farsi capire, perché la ricompensa in fondo al lungo cammino è un arricchimento della persona, un potenziamento delle proprie forze, la realizzazione almeno di una parte di sé. Dalla disparità iniziale di risorse si può arrivare a mettere in gioco sentimenti e emozioni che fecondano un nuovo rapporto, più paritario, più umano, fatto di gratitudine, riconoscimento, riconoscenza, ammirazione. In tutte le direzioni.

*“Alcuni alberi delle foreste equatoriali limitano la crescita delle proprie fronde per consentire che tra un albero e un altro continui a passare la luce. Visti dall’alto – ce li ha mostrati il giardiniere Gilles Clement – i rami si arrestano su una soglia che è quella dello spazio comune tra sé e il vicino. Uno spazio che unisce e separa e che consente a tutti di vivere. E’ chiamata “relazione di timidezza.” Accade per natura. Non è per natura che tra gli umani si dà lo spazio della loro relazione.”*

*I. Bussoni, Il cinema preso da dietro, “Alfabeta2”, 24 aprile 2015*

*“Ognuno è il barbaro dell’altro; basta, per esserlo, parlare una lingua che l’altro ignora (e che, ai suoi orecchi, non è che un borborigmo). “Chiameremo barbaro un uomo rispetto a un altro, perché gli è estraneo il suo modo di parlare e perché pronuncia male la lingua dell’altro. ... Secondo Strabone, libro XIV, questa era la principale ragione per cui i greci chiamavano barbari gli altri popoli, cioè perché pronunciavano male la lingua greca. Ma, da questo punto di vista, non esiste uomo che non sia barbaro rispetto a un altro uomo, o razza che non lo sia rispetto a un’altra razza. Come dice di sé e di altri san Paolo, nella Prima epistola ai Corinzi, (14. 10-11): “Per quanto numerose possano essere al mondo le diverse lingue, non ve n’è alcuna che non sia una lingua; se dunque io non conosco il senso di una certa lingua, sarò un barbaro per colui che la parla, e colui che la parla sarà un barbaro per me.”*

*Bartolomeo de las Casas, Apologetica Historia, III, 183 in C. Todorov,  
La conquista dell’America. Il problema dell’altro, Torino, Einaudi,  
1984, p.231*

E’ uno stato mentale prezioso, si crea l’ambiente giusto, di ascolto empatico, di partecipazione; partono le associazioni libere, le ipotesi (a volte per me spiazzanti), ci si cerca di capire, si aprono le porte della comprensione umana, nascono complicità con persone lontanissime dal proprio vissuto, mi lascio sorprendere.

Essere permeabili, morbidi, assorbenti e poi restituire agli studenti (es. il divorzio in Italia, e nei loro Paesi). E' una bella scommessa, un patto più o meno esplicito di tutti con tutti, fatto di ascolto, cura e restituzione.

Si impara anche per far piacere all'insegnante, per rinsaldare la relazione; per molto tempo quella con l'insegnante è l'unica relazione significativa che questi studenti hanno con gli italiani. Per l'insegnante è molto interessante conoscere fatti raccontati in prima persona dalla loro voce su culture lontane. Questo può essere il primo passo in cui si valorizza la storia pregressa a quella grande frattura che è l'emigrazione. Si parte da qui e solo da qui, è imprescindibile, per liberare energie e fare un nuovo viaggio per conquistare la lingua. La loro vita entra con prepotenza a volte nel discorso della classe e scardina per forza qualunque volenterosa programmazione; lavorare a partire da questi "imprevisti" può essere faticoso, ma le persone che abbiamo di fronte non ci stanno chiedendo solo di insegnare loro a leggere e a scrivere, chiedono di essere compresi nella loro totalità. Le emozioni che traspaiono dai loro racconti contribuiscono a dare spessore e senso alla relazione, danno dignità alle parole.

*“Lui alza le spalle . ‘Sto ascoltando.’ ... Dice lei ... ‘Tu ascolti ma non ‘senti!’ distinguendo, come fanno i cinesi, tra azione e risultato ... Uno ascolta ... Ma perché chi ascolta non dovrebbe sentire? Ciò che in inglese si dà per scontato ... In cinese si distingue ... Ting de jian in mandarino significa: ‘Uno ascolta e sente’. Ting bu jian significa: ‘Uno ascolta ma non riesce a sentire’ ... E’ il modo di esprimersi di un’antica cultura. Ovunque ci sono dei limiti ...”*

*Gish Jen in H. Merker, In ascolto, Milano, Corbaccio, 2001, p.41*

In un clima disteso sono gli stessi studenti che portano i temi che stanno loro a cuore: descrizioni delle loro case, anche sotto forma di disegno, piuttosto che del clima politico, informazioni sulle loro famiglie, spesso sparpagliate in più Paesi. Sono dati preziosi per conoscerli, per fare paragoni tra la vita "qui" e quella "là." Questa pratica permette col tempo di creare una "cultura della classe", che travalica le attività didattiche, e può portare a una maggiore curiosità e a un atteggiamento tollerante verso l'estraneo, sia immigrato sia italiano. Si forma una inedita cultura tra pari, una originale combinazione, risultato di quelli che sono presenti in classe.

*“Il dialogo è un rapporto orizzontale tra A e B. Nasce da una matrice critica e genera criticità. Si nutre di amore, di speranza, di umiltà, di fede, di fiducia. Per questo solo il dialogo è capace di comunicare.”*

*P.Freire, L'educazione come pratica della libertà, Milano, Mondadori, 1973, p.132*

All'interno di una delle mie prime lezioni cancello velocemente le parole scritte alla lavagna e ne scrivo di nuove per un'attività di lettura. Dopo la lettura in plenaria, gli studenti ricopiano le parole, al massimo bisillabe, nei loro quaderni; quando vado a verificare sui quaderni quello che hanno scritto, lo spazio tra le parole, alcune lettere scritte da sinistra verso destra, ecc., mi accorgo che hanno trascritto anche gli sbaffi delle parole precedenti ma cancellate! Capisco che copiano senza capire, che "disegnano" le parole, e per quelli che scrivono in arabo i miei sbaffi assomigliano alle lettere della loro lingua!

*“Gli indiani Nahua chiamavano le tribù vicine popolaca, ossia “quelli che balbettano”, ... gli ottentotti, una parola che in afrikaans significa “balbuziente”, chiamano se stessi k’oi-n, cioè “gli uomini”... Claude Lévi-Strauss ha così descritto questa consapevolezza di sé universalmente diffusa: “Com’è noto il concetto di “umanità”, che include tutte le forme di vita della specie umana senza distinzione di razza o di civiltà, è nato piuttosto tardi ed è poco diffuso ... L’umanità finisce ai confini della tribù, del gruppo linguistico, qualche volta perfino del villaggio, di modo che un gran numero di cosiddetti popoli primitivi dà a se stesso un nome che vuol dire “uomini”, ... cosa che al tempo stesso implica che le altre tribù, gruppi o paesi non prendono parte alle buone qualità – o addirittura alla natura – dell’uomo, ma sono composti al massimo di “malvagi”, di “attivi”, di “scimmie di terra” o di “uova di pidocchi.”*

*H.M. Enzensberger, La grande migrazione, Torino, Einaudi, 1993,  
p.12*

E' ancora così vicino e chiaro il ricordo delle definizioni leghiste della ministra Kienge!

Entro in una nuova classe e vedo una massa indistinta di persone, sostantivi generici che li definiscono "immigrati adulti analfabeti", un'etichetta comoda e indolente, distratta e astratta. Poi col tempo mi rendo conto di quanto fosse stretta e alla fine anche ingiusta l'etichetta; passo a toccare con mano le differenze, queste persone acquistano corpo e mente, un nome proprio, una fisionomia irripetibile, universale e particolare insieme, e da qui in poi li distinguerò sempre, li ricorderò diversi e speciali.

Uno studente curdo iraniano, scolarizzato, riottoso alle regole della classe e alle fatiche dello studio, già corrotto da andirivieni nelle burocrazie europee, dall'Italia alla Francia e ritorno, piano piano si coinvolge, entra a far parte della comunità-classe, e arriva addirittura alla fine del corso a consigliarmi una lettura (un riconoscimento non da poco): è Sa'adi, poeta persiano a cavallo tra 1100 e 1200, il testo è "I figli di Adamo sono organi dello stesso corpo." Lo cerco nella mia lingua, lo apprezzo e scopro che Barak Obama ha citato proprio questo poeta in un discorso agli iraniani in occasione di Newroz, il capodanno curdo.

Un gran regalo.

*“E dovremmo, come insegnanti, chiederci un po’ più spesso  
“Che ci faccio qui?.” Per fare un po’ di pratica con il  
doppio sguardo, con la compresenza di “qui” e di “là” che  
questa domanda comporta. Michel de Certeau ha descritto*

*questa situazione come “quella che consiste nell’essere un estraneo in casa propria, un ‘selvaggio’ in mezzo alla cultura ordinaria, sperduto nella complessità di ciò che si dà comunemente per inteso e per scontato.” (1980, p42). L’insegnante straniato cessa di essere un esperto della scuola e della società di approdo. O meglio, continua a esserne esperto, ma incrina almeno in parte la sicurezza e l’ingenuità con cui si affidava alla propria mappa. ... E’ in questo senso che, proprio per essere più accogliente, l’insegnante accogliente deve imparare a diventare straniero in classe.”*

*D. Zoletto, Straniero in classe. Una pedagogia dell’ospitalità, Milano, Raffaello Cortina, 2007, p.25-6*

A volte esco da queste lezioni come se fossi passata dentro un frullatore, emozioni che arrivano del tutto impreviste, balzi associativi che sfondano pregiudizi, grandi gioie per i successi. L’artista curdo che mi dice di essere venuto in Italia per l’amore che nutre per la nostra arte; la vedova tunisina che scoppia a piangere raccontandomi di aver imparato l’italiano con suo marito; l’uomo maturo africano che chiacchiera a suo agio durante il test e quando gli chiedo di scrivere il suo nome mi dice “non so scrivere niente”; i ragazzi afgani, tutti della stessa città, appena arrivati che affermano di sapere il greco; perché sono stati 5 anni in Grecia in attesa di venire in Italia.

*“Ecco cos’è l’istruzione, è una continua sfida a ripensare Tutto. Le migliori esperienze di apprendimento che ho avuto, al di fuori e all’interno della vita accademica,*

*sia da studente sia da docente, sono state quelle che hanno comportato un' esplorazione ... non una semplice ricerca: un' esplorazione di idee e di maniere per portarle a compimento, la presentazione del sapere anche quando siamo di fronte a ostacoli apparentemente invalicabili ... ogni nuova sfida diviene un' esplorazione di sé, la ricerca di un principio e ... di un modo di comunicare, di ascoltarsi l'un l'altro, capirsi l'un l'altro.”*

*H. Merker, In ascolto, Milano, Corbaccio, 2001, p.191-192*

*“Editorialista e recensore di libri per il Chicago Sun-Times, Kisor è sordo, a causa di una malattia, dall'età di tre anni. ‘Ciò che si radicò in me fu un amore per come suonavano le parole. Io non potevo udirle, naturalmente, lo spettro sonoro era al di sopra delle mie capacità. Ma le parole posseggono delle vibrazioni definite e distinte e io potevo farmele scorrere sulla lingua, sentendo come tambureggiavano sulla mia gola, sulle guancie, i denti, le labbra, il naso. Nose, Knows. The nose knows. The nnozze knowzz. Nelle mie narici riecheggiano tutte le ‘n’, nelle mie labbra tutte le ‘o’. Le ‘z’ invece producevano un delizioso, basso ronzio sulle punte degli incisivi. Tutte queste cose riescono a ‘sentirle’ grazie al timpano della mia mente.”*

*H. Merker, In ascolto, Milano, Corbaccio, 2001, p.192-193*

Ci vorrebbe un orecchio assoluto in queste classi, ma non quello musicale (o forse anche quello che coglie le armonie nascoste del pentagramma), ci vorrebbe un orecchio che coglie i suoni delle loro vite. Sono suoni che ci arrivano da spazi e tempi ignoti, non conosciamo gli spazi in cui si sono mossi questi studenti fino a qui, i paesaggi esterni, e interni, le loro case per esempio. E non conosciamo il ritmo che ha il tempo nelle loro società, nelle loro famiglie; c'è davvero molto da ascoltare e da scoprire. Non basterebbe neanche questo; si dovrebbe imparare a mandare messaggi non verbali, in the bottle, che facciano sentire gli studenti profondamente accolti, che li mettano in grado di aprirsi. E noi diventare così collettori delle loro storie. Questo ci aiuterebbe a generare, dal contatto fecondo, nuovi mondi. Se fosse possibile si dovrebbe anche insegnare l'amore per le pause, per i silenzi, per i tentennamenti. Ci sono interi universi in questi silenzi, in queste attese, piene di lavoro, di fatiche, di sfide.

*“Concentra la volontà. Senti non con le orecchie ma con la mente; non con la mente ma con lo spirito. Lascia che l'udito si fermi con le orecchie, e lascia che la mente si fermi con le sue immagini. Lascia che il tuo spirito, comunque, sia come uno spazio vuoto, passivamente sensibile all'esterno. Solo in una simile, aperta ricettività può attendere il Tao. E questa ricettività aperta è l'accelerare del cuore.”*

*Lao-Tzu*

La sensazione più forte che ho stando davanti a una decina di persone, quelle appena arrivate coi barconi e quelle appena uscite da casa per conquistare la lingua, è quella di toccare con mano cos'è la speranza. I primi, quasi tutti uomini, sono ancora adrenalini per l'avventura passata, per il rischio corso, per aver toccato terra e aver trovato da mangiare, da dormire, i vestiti e la scuola. Le seconde, perché sono soprattutto donne, sono piene di speranza perché hanno fatto il salto fuori casa, perché hanno trovato una nuova comunità,

perché pensano di imparare la lingua in poco tempo. Io so che non sarà così, che la lingua non basterà ad aprire loro il mio mondo ma mi alimento alla loro speranza e cerco di fare del mio meglio per non deludere le loro aspettative.

Nel cerchio in mezzo alla classe mi capita a volte di vedere prendere forma quasi fisica i grandi momenti della vita: la voglia di andare avanti, la morte appena scampata, la rinascita sperata, la frattura esistenziale, il viaggio, le prove. Sembra di essere dentro le analisi strutturaliste di Popper sulle fiabe, gli immigrati sono i protagonisti di questa fiaba moderna, non so dove sia finito il bacio della principessa ma l'idea del "vissero felici e contenti" c'è, con la promessa di una vita senza paura, senza guerra, ma con l'istruzione.

*“Gli insegnanti fungono in qualche modo da doganieri che presidiano una frontiera attraverso la quale gli allievi stranieri passeranno comunque, e contrabbandando più spesso ben più di quanto gli insegnanti-doganieri vorrebbero. Gli stranieri vanno e vengono continuamente non solo da casa a scuola, non solo da qualcuno dei Sud del pianeta a quell’angolo di Nord che sono la scuola e il territorio che la ospita. Gli stranieri vanno e vengono soprattutto tra certi modi di essere fuori e certi modi di essere dentro la nostra società. Fuori perché “stranieri” da orientare, alfabetizzare, integrare. Dentro perché “immigrati” regolari, forse futuri cittadini, intanto studenti, lavoratori, figli, mogli o mariti di italiani ... In molti casi rimangono sia dentro che fuori (...) La cosa più interessante è che, rimanendo in questo modo sia fuori che dentro la nostra società, questi stranieri*

*insegnano anche agli insegnanti che li incontrano a fare altrettanto. Certo gli insegnanti sono dentro la scuola e la società in cui vivono e lavorano; se non altro perché, come insegnanti, ne condividono spazi e orari, regole e valori. Ma allo stesso tempo quegli insegnanti, proprio perché lavorano in una terra di frontiera, imparano a percepire come da fuori le loro culture e le loro identità: guadagnano, per così dire, una specie di distanza, che cambia il loro modo di guardare la scuola e la società a cui appartengono.”*

*Davide Zaletto, Straniero in classe, Milano  
Raffaello Cortina, 2007, p.15-16*

Anche tra quelli che individuano la scuola come piede di porco per entrare nel nostro mondo ci sono sentimenti contrastanti: la voglia di acquisire la nuova lingua e la paura di perdere la vecchia. E allora chiedere agli studenti ogni tanto la traduzione di alcune parole italiane nella loro lingua (innescando così accese discussioni tra i parlanti arabo); può servire a dare dignità alle loro lingue, una manifestazione di curiosità e un riconoscimento dovuto da parte nostra. Così come ripercorrere le etimologie di alcune parole arabe-persiane-urdu presenti nel nostro italiano.

Chiedo spesso agli studenti di portare parole nuove, che non hanno capito, in classe perché diventino patrimonio di tutti e vengano capite; lo chiedo dicendo che la vera scuola è fuori, in strada, negli autobus, e che devono tenere occhi, orecchie e cuore aperti. C'è allora chi mi sorride complice, perché ha capito che sto chiedendo loro di essere aperti alla nuova realtà in cui sono capitati. In questo modo da una parola orecchiata, e riportata come possibile da uno studente, si risale al contesto; da chi è stata detta?, come è stata detta?, si fanno ipotesi insieme, e spesso sono gli altri studenti, più che l'insegnante, che aiutano il "portatore di parola" a dirla correttamente e a capirne il significato. Lo sforzo è tanto,

ripescare parole nella memoria, rivivere situazioni, spesso imbarazzanti, in cui non hanno capito e non hanno saputo rispondere. Ma l'orgoglio a fine gara, di essere riusciti a capire, di non ripetere più la figuraccia, li ripaga dalla fatica. E' anche un possibile salto nel vuoto per l'insegnante, si possono aprire argomenti imprevedibili, ma è un'occasione principe di dare "la parola" agli studenti.

*“L’attenzione è la forma più rara e più pura della  
generosità.”*

*Simone Weil*

## **Vivere in un baule**

*Vivere da immigrato  
senza casa né tetto  
lavorare in esilio  
dormire senza letto  
sentire in solitudine  
amore senza oggetto  
progettare la vita  
senza avere un futuro*

*Vivere in un baule  
come una cosa in viaggio  
sbattuto dal bisogno  
in un porto senz'acqua  
ripiegato nel fondo  
ascoltare il silenzio  
chiuso nel tuo destino  
dalla mia indifferenza*

di Massimo Ghirelli (italiano, sua è l'idea di "Nonsolonero",  
la prima trasmissione televisiva italiana dedicata all'immigrazione e al razzismo)

“ Un giovanissimo eritreo che vuol dire che è  
presto per andare a pranzo: l'ora è ancora  
giovane ”

٥

خمسة

5

chamsa

٤

أربعة

4

arba'a

٣

ثلاثة

3

thalatha

١٠

عشرة

10

'aschra

٩

تسعة

9

tisa'a

٨

ثمانية

8

thamania

٢

اثنان

2

ithnan

١

واحد

1

wahid

٧

سبعة

7

saba'a

٦

ستة

6

sitta

Ho comprato in un museo una cartolina con i numeri arabi, scritti sia in cifre che in alfabeto arabo, e accanto ci sono i nostri numeri, sia in cifre che nell'alfabeto latino; sono due righe di numeri e lettere, un bel colpo d'occhio, quasi arte calligrafica. Si legge ovviamente da destra a sinistra. Ma ogni volta che lo guardo scatta la confusione: da che parte leggo? Cosa leggo? E poi la riga successiva dove comincia? So che l'arabo si legge da destra verso sinistra ma mi mancano lo stesso le coordinate spaziali e con sforzo mi immagino come saranno le eventuali prossime righe. L'ho fatto vedere ad amici e la reazione è sempre la stessa, per fortuna per me.

Tengo questa cartolina sulla mia scrivania, pensando alle fatiche degli studenti, ma soprattutto per tamponare i miei momenti di impazienza nei loro confronti.

*“La parola-suono, per l’istruito, è destinata, prima o dopo – ma sempre e inevitabilmente, a diventare scritta, è destinata all’occhio e quando l’istruito pensa, pensa ad immagini: le parole pensate sono pensate già graficamente, pronte per essere scritte. Quando l’analfabeta pensa, pensa a dei suoni; e la sua parole è destinata all’orecchio. L’istruito ha il dizionario, l’analfabeta ha la memoria. Della scrittura, ogni parola coinvolge la successiva, si lega ad essa e deve esserle coerente. La parola-suono può vivere da sola: le basta l’intonazione per essere chiara, ed è col gesto che deve essere coerente: col gesto col viso e con la situazione. La parola-suono coinvolge non le altre parole, ma, con l’udito, gli altri sensi ...”*

*G. Harrison, M. Callari Galli, Né leggere né scrivere, Roma, Meltemi, 1971, p.42*

Vivere di riflesso e per contiguità, per alcuni, minimi tratti, le grandi migrazioni che caratterizzano la Storia dei nostri giorni è una fortuna; permette di toccare con mano le catene in cui sono avvolti i progetti di vita degli immigrati ma anche di percepire i loro potenti desideri di libertà. Fa capire che le migrazioni non riguardano per nulla solo chi le fa ma tutti noi. Vivere nel tempo delle migrazioni con consapevolezza significa vivere nel nostro tempo. Vivere non più solo la propria vita ma attraverso i migranti anche molte altre vite.

*“Si sta sempre più comprendendo che la questione dell’immigrazione è un tema trasversale. E’ come l’ambiente: una questione che si intreccia con l’economia, la società, i diritti. Rimanda a che Paese siamo e a che Paese vogliamo diventare. Riguarda il nostro futuro. Anche perché non è un fatto emergenziale. Come tale, sta diventando sempre più un tema di interesse generale, non più di nicchia. Non è un tema solo di politica estera, o di sicurezza del Paese. Non è interessante solo per chi si occupa di diritti umani in senso stretto. Se ci fosse stata una controinformazione adeguata, un’opposizione politica e morale alla devastazione etica prodotta dalla Lega, non saremmo arrivati a questo punto. Sono convinta che se riuscissimo a spiegare a tutti che i migranti non sono clandestini. Se riuscissimo a spiegare le ragioni per cui partono dai loro Paesi, svanirebbero le banalità, le barriere, le paure, le preoccupazioni.”*

*Libro-intervista di M.Bellingeri a Giusi Nicolini, Lampedusa. Conversazioni su isole, politica, migranti, Torino, Ed Gruppo Abele, 2013, p.126-7*

Qui racconto alcune delle cose che sono successe nelle numerose classi che ho conosciuto negli scorsi dieci anni, mettendo insieme in queste pagine una unica classe ideale.

Decido con un azzardo di raccontare insieme le informazioni raccolte sulle persone, sulle classi, sul loro funzionamento, e un po' della mia vita, le trasformazioni a cui io sono andata incontro. Scrivo quindi di ciò che succede in classe ma anche di ciò che succede a me, le emozioni degli studenti, se è possibile, e le mie. Il mio affaccendarmi per capire, i miei molti dubbi, le mie certezze, la mia com-passione, la mia indignazione e la mia rabbia. Le loro e le mie speranze. Ho abbandonato l'idea di lavorare con grafici e tabelle, a favore di un ascolto partecipato, imparato nei miei studi antropologici, un ascolto attivo, allenato facendo scuola, per raccontare dei frutti di questi ascolti. Ho tentato di privilegiare la partecipazione profonda, quella che genera il cambiamento, un po' meno volitività e un po' più di attesa, di stupore, di accettazione e anche di fatalismo. Soprattutto le donne nordafricane, col loro fare giorno per giorno, costruire una nuova vita senza diventare amareggiate e scettiche, ostinate ma flessibili, mi hanno insegnato cos'è un termine tanto di moda, la resilienza.

Gli studenti possono rimanere nella stessa classe per 3 mesi, il minimo, sono soprattutto quelli che hanno bisogno solo di imparare il nostro alfabeto, quelli scolarizzati a casa loro. Quelli che devono davvero trovare il loro modo di uscire dall'analfabetismo possono passare gradualmente da un livello a un altro, nell'arco anche di alcuni anni. Questo ci dà modo di conoscerci reciprocamente, di creare complicità e abitudini di apprendimento, di affezionarci insomma. Gli studenti vengono da Asia e Africa (Medio Oriente come continente sub indiano, Nord Africa come Corno d'Africa come i Paesi del Golfo di Guinea); quando nel test d'entrata chiediamo qual è la loro lingua madre sembra di scorrere un libro di linguistica!

*“L’analfabeta è per noi istruiti sempre e solo un uomo negativo: incapace di leggere e scrivere, incapace perciò di agire e pensare nel pieno delle possibilità umane, incapace di svolgere un lavoro qualificato, incapace, per così dire, di vivere, se la vita è virtù e conoscenza. Come il cieco, come il sordo o il muto, l’analfabeta è un uomo per quattro quinti dei sensi, ma ciò che gli manca, ciò che non ha avuto, lo differenzia profondamente e irrimediabilmente da noi.”*

*G.Harrison, M. Callari Galli, Né leggere né scrivere, Roma, Meltemi, 1971, p.135-6*

Ovviamente in questo prezioso testo, che si riferisce agli analfabeti italiani, ma si applica benissimo all’oggi, questa tesi viene esposta per essere subito confutata.

La scuola in cui lavoro è privata, una cooperativa, è una scuola di lingue al cui interno ci sono anche i corsi per immigrati, scolarizzati e non. Facendo parte di una provincia autonoma questi corsi sono affidati ad agenzie private e non si appoggiano, come nel resto d’Italia, alle scuole pubbliche, ai Centri Territoriali Permanenti. Qualche anno fa con le mie colleghe, Sonia Insam e Rosa Turati, abbiamo pensato di scrivere un Vademecum per gli insegnanti ad analfabeti che è stato pubblicato dalla casa editrice AlphaBeta di Merano.

Siamo noi insegnanti a fare i test d’entrata, possiamo anche ragionare insieme sulla formazione delle classi, questo è positivo per cominciare bene il corso. Facciamo il test impostandolo il più possibile sul dialogo, ci presentiamo, cerchiamo di creare un clima accogliente (giochi per i bambini, una caraffa d’acqua con i bicchieri, ci sediamo vicini piuttosto che di fronte, col tavolo a dividerci). Diamo i nostri dati anagrafici mentre chiediamo i loro, ma non facciamo entrare gli accompagnatori che molto spesso introducono i loro parenti dicendoci “non capisce niente e non sa fare niente”! Poi se i novelli studenti sono riusciti

a compilare la parte anagrafica del modulo, passiamo al test vero e proprio con lettura di materiale autentico, volantini della scuola per es., sempre in caratteri maiuscoli, o dettato di parole di uso comune. Nei casi di analfabetismo il test si ferma ai primi passi, altrimenti ci impegnamo per riuscire ad approssimarci il più possibile alla giusta fascia (sono 4 livelli). Non è facile tranquillizzare chi è agitato e ansioso, ma è proprio questa la sfida, nell'arco di pochi minuti metterli in condizione di dare il massimo. Poter dire con convinzione agli analfabeti totali che hanno finalmente trovato il posto giusto è una soddisfazione per noi e un vero sollievo per loro.

I corsi sono finanziati dal FEI (Fondo Europeo per l'Integrazione di cittadini di paesi terzi), che è uno degli strumenti finanziari di cui si è dotato Frontex, l'Agenzia europea per la gestione della cooperazione internazionale alle frontiere esterne degli Stati membri dell'Unione Europea, nota ai più per il controllo delle frontiere, vedi Lampedusa..

*“L'affermazione dei diritti di cittadinanza rappresenta il consolidamento del grande spazio europeo di libertà, sicurezza e giustizia. Le guerre, gli attentati, le persecuzioni politiche, etniche, religiose, la miseria e le carestie generano ingenti masse di profughi. Milioni di individui e famiglie in fuga dalle proprie case che cercano salvezza e futuro proprio nell'Europa del diritto e della democrazia. E' questa un'emergenza umanitaria, grave e dolorosa, che deve vedere l'Unione Europea più attenta, impegnata e solidale.”*

*Discorso di investitura del Presidente della Repubblica Mattarella, 3 febbraio 2015*

In occasione del 25 aprile scrivo alla lavagna le date della seconda guerra mondiale e da lì piano piano la classe ricostruisce, ognuno col suo contributo, la storia della guerra; mostro

foto della nostra città bombardata e ormai l'idea è chiara per tutti. Mi chiedono subito allora perché il giorno dopo i negozi sono chiusi, e se è una festa cristiana, quando rispondo che, no, non lo è, una pachistana con interferenze dall'inglese dice "allora è una festa pubblica", sì, è pubblica. Quando il ragazzo eritreo capisce di cosa si parla, dice "tanta" (occhi liquidi) "tanta" (tu che hai 18 anni e uno sguardo da 40enne), "tanta" (cosa stai vedendo?), "tanta" (ma sei anche un cucciolo d'uomo) e non finisce più di dire questa parola, poi finalmente arriva "guerra eritrea" (e le lacrime agli occhi). Quando capisce che il 25 aprile si festeggia la fine della guerra, dice con un sorriso pieno "ah, festa tranquillo!"; contento per noi che, 70 anni fa, ci siamo liberati. Non si potrebbe partire anche da qui per un embrione di cittadinanza?

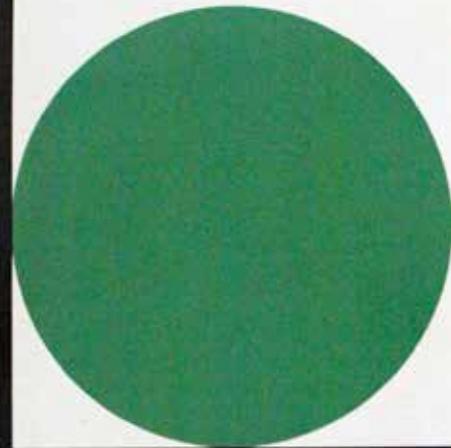
*“Poiché non eravamo nel nostro Paese, non potevamo usare la nostra lingua, così, quando parlavamo, la voce usciva ammaccata. Quando parlavamo, la lingua colpiva ammattita la bocca, barcollava come un ubriaco. Poiché non potevamo usare la nostra lingua, dicevamo cose che non volevamo dire. Quello che volevamo dire davvero rimaneva dentro, intrappolato. In America non riuscivamo sempre a trovare le parole. Era solo quando eravamo tra noi che usciva la nostra vera voce. Quando eravamo da soli, richiamavamo i cavalli della nostra lingua, ci salivamo sopra e galoppavamo oltre i grattacieli. A scendere, eravamo sempre restii.”*

*NoViolet Bulawayo, C'è bisogno di nuovi nomi, Milano, Bompiani, 2014, p.217-218*



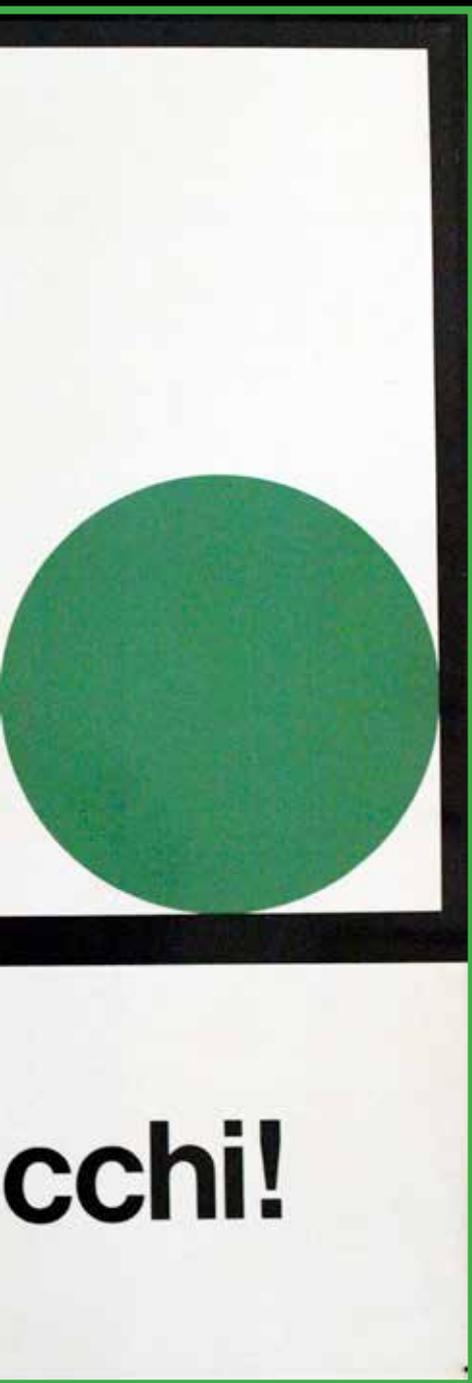
**le mani!**

DISEGNO DI EUGENIO CARRÀ



**gli o**

DISEGNO DI EUGENIO CARRÀ



Eugenio Carmi - Cartelli antinfortunistica per l'Italsider, 1965

## **Prigione**

*Vivere una sola vita,  
In una sola città,  
In un solo paese,  
In un solo universo,  
Vivere in un solo mondo è prigione.*

*Amare un solo amico,  
Un solo padre,  
Una sola madre,  
Una sola famiglia,  
Amare una sola persona è prigione.*

*Conoscere una sola lingua,  
Un solo lavoro,  
Un solo costume,  
Una sola civiltà,  
Conoscere una sola logica è prigionia.*

*Avere un solo corpo,  
Un solo pensiero,  
Una sola conoscenza,  
Una sola essenza,  
Avere un solo essere è prigionia.*

*di Ndjoc Ngana (camerunense, 1952, dal 1973 in Italia)*

Questa poesia l'ho "regalata" agli studenti alla fine dei corsi di lingua per immigrati

*“Nelle condizioni presenti della civilizzazione in cui gli interessi materiali di tutti i popoli vanno unificandosi ... l’analfabeta non è solamente un ignorante: è un extra sociale, un anormale, paragonabile ai sordomuti.”*

*M. Montessori, Analfabetismo mondiale, Milano, Garzanti, 1972, p.109*

Interessante quell’ “extra sociale” che richiama tristemente il nostro moderno “extra comunitario.” La Montessori si riferisce ovviamente ad un’altra situazione, tutta interna alla nostra società, quindi la mancanza di cultura di cui parla non è attinente agli analfabeti immigrati, che sono portatori di un’altra cultura, ormai l’abbiamo capito (anche se la tentazione di considerarli del tutto privi di cultura, come dice Todorov, è sempre in agguato). Ciò non leva nulla alla modernità del pensiero della Montessori che, fatti i dovuti distinguo, può ancora aiutare a capire l’oggi.

Alcuni non sono mai andati a scuola nei loro Paesi. Per motivi economici i più, o perché dis-abili nell’apprendimento. Altri, per loro fortuna sono andati a scuola da bambini, si tratta di grandi classi, di frequenze altalenanti, e comunque per brevi periodi. Tra questi alcuni sono riusciti a sfruttare il tempo a scuola sviluppando tecniche cognitive, a cui l’insegnante si deve aggrappare per cominciare il cammino comune. Altri ancora non sono analfabeti, manca loro solo il nostro alfabeto, e la nostra modalità di fare scuola. Questi ultimi cammineranno veloci nel loro percorso scolastico. Sicuramente queste sono classi disomogenee, per età, lingua, scolarizzazione, classe sociale, nazionalità. Poi ci sono quelli appena arrivati, a volte traumatizzati dal viaggio, e altri residenti in Italia da tempo, con alle spalle una situazione familiare tranquilla.

Ci sono quelli che riescono a esprimersi in italiano e quelli che non conoscono la classica “una parola”! La maggioranza condivide una scarsa conoscenza del nostro mondo, e questo li rende una volta di più, analfabeti. Nulla, ma proprio nulla, può essere dato per scontato: che sappiano fare il classico “2+2”, che sappiano cosa sono le nostre feste, che conoscano le nostre abitudini più banali, il caffè, il bar, il giornale. E noi insegnanti, a volte presi da un sacro furore, la nostra crociata contro l’analfabetismo, possiamo essere delusi e sconcertati dai ritmi lenti, dalle difficoltà impreviste, in una parola dagli insuccessi; è essenziale conoscere i limiti insiti nel grande sforzo che fanno i nostri studenti, e trovare di conseguenza un punto

di compromesso tra le nostre aspettative e lo studente reale che abbiamo davanti a noi.

*“In questo luogo di incontro non ci sono gli ignoranti assoluti e nemmeno i saggi assoluti: ci sono uomini che, in comunione, cercano di sapere di più. Non c’è dialogo neppure quando manca una grande fede negli uomini. Fede nel loro potere di fare e rifare. Di creare e ricreare. Fede nella loro vocazione a “essere di più”, che non è un privilegio di alcuni eletti, ma diritto degli uomini.”*

*P.Freire, La pedagogia degli oppressi, Milano, Mondadori, 1973, p.109*

Io credo che l’insegnamento, così come la vita in tutte le sue declinazioni, abbia un andamento a spirale; si torna sugli stessi punti più volte, da strade diverse, nei diversi passaggi tra la nascita e la morte. Per questo ho comprato una spirale a una fiera di paese, una spirale semplicissima, di plastica colorata, e la porto in classe, soprattutto nei primi tempi. Spiego che loro (noi) sono tutti lì, affollati nelle prime volute della spirale, piccoli piccoli, che lavorano per imparare la lingua, che con fatica saliranno su un’altra volta della spirale, e ogni tanto guarderanno giù per rendersi conto di quanto sono migliorati. Afferrano subito questa immagine. Poi la spirale resta, quasi dimenticata tra i materiali di lavoro, ma ogni tanto gli studenti la prendono e richiamano questa idea.

*“Il contenuto programmatico dell’educazione non è un’elargizione o una imposizione ma la restituzione organizzata, sistematica e arricchita agli individui di ciò che essi più desiderano sapere.”*

*P.Freire, L’educazione come pratica della libertà, Milano, Mondadori, 1973, p.112*

*“Potremmo chiamare questa lingua madre una lingua placenta. Come una placenta ci alimenta e da noi, per osmosi, è alimentata. Ricordo che quando sono stato forzato a emigrare, perché le condizioni erano divenute oramai insostenibili, non avevo soldi, non avevo niente. Rischiavo allora di perdere anche la mia lingua. Cioran è diventato un maestro della lingua francese. A che prezzo? Fuori dalla Romania mi accorsi così che la lingua era la mia unica ricchezza, ossia la lingua, era diventata bruscamente inutile. Attorno a me tutti parlavano inglese. Ero sordo, ero muto, ero in una condizione di mutilazione quotidiana. Anche qui serviva una strategia e, soprattutto, una linea di fuga. Superate le prime difficoltà e imparato ciò che mi serviva per districarmi tra le faccende quotidiane, mi accorsi che una volta fuori, una volta andato in esilio intendo, la lingua dentro ti segue.”*

*N. Manea, La lingua madre della libertà, intervista a “Il Manifesto”, 5 febbraio 2015*

Spesso a fine corso si vuole festeggiare, chi può porta splendidi piatti fatti in casa, e qualcun'altro vuol fare le foto. Gli studenti in queste foto sono sempre seri; mi hanno spiegato che la foto è come un documento quindi non si scherza. Molti per l'occasione si tolgono il sorriso che invece nella loro vita quotidiana è una costante.

Incontro in treno una giovane donna marocchina che ha studiato da totale analfabeta per qualche anno, e da tempo non vedo più a scuola. Si lamenta con me del lavoro che è poco, della cura dei figli tutta sulle sue spalle, e di vari altri guai; a un certo punto cambia del tutto espressione e mi racconta trionfante: "Sono andata da sola in Marocco, sono stata capace di leggere il tabellone delle partenze all'aeroporto, sono felice!".

*"Il secondo martedì, guardandola negli occhi, ha detto a Edith: "Mai scuola, io." Aveva il solito volto impenetrabile. Edith ha impiegato qualche settimana a capire che ciò non significava soltanto non aver imparato a leggere e scrivere il francese, ma anche non aver mai imparato a leggere e scrivere l'arabo. (...) La cosa più fastidiosa è che è in grado di spostarsi soltanto in autobus, perché dall'autobus vede dove si trova, riconosce i luoghi, sa dove scendere. In metropolitana può fare solo tragitti diretti, a condizione che qualcuno l'abbia accompagnata più volte facendole vedere la direzione da prendere e la banchina giusta, e contando insieme a lei il numero delle fermate." Dopo va bene" dice. In questo modo va a trovare Zora, sua figlia, a Aubervilliers. Ma è incapace di cambiare linea. E no, non le piace chiedere la strada agli sconosciuti."*

*Laurence Cossé, Mandorle amare, Roma, Edizioni e/o, 2012, p.11-12*

Qui devo fare una pausa per spiegare cos'è questo libro: un racconto breve che è una storia vera, l'unica, a mia conoscenza, sull'incontro tra una francese colta ed una marocchina analfabeta intorno a un tavolo e a un alfabeto. Un foglio, una penna, il corsivo, lo stampatello: una lotta impari tra l'analfabeta e le difficoltà che incontra per imparare a leggere e scrivere. Un incontro a tu per tu tra una padrona di casa francese e una donna delle pulizie marocchina; un'occasione casalinga di incontro che apre a un dialogo attento e generoso; un racconto attualissimo, una storia vera accaduta alla scrittrice, una vicenda fatta di continui alti e bassi perché è difficile sia insegnare che imparare.

Una volta mi è capitato di proporre di comprare un dizionario italiano-arabo a una studentessa, ormai decisamente brava a leggere, di cui mi ero scordata gli inizi da totale analfabeta; la sua risposta fu: "ma io non so leggere l'arabo!". Raggelata le ho chiesto scusa della mia dimenticanza, tanto difficile mi è accettare che i miei studenti non abbiano mai praticato l'alfabeto delle loro lingue.

*"Pensavamo ad una alfabetizzazione orientata e legata alla democratizzazione della cultura ... ad una alfabetizzazione che non facesse dell'uomo un paziente a cui si applica un processo, la cui unica virtù deve essere proprio quella della pazienza per sopportare l'abisso che separa la sua esperienza vitale dal contenuto del suo insegnamento, ma che facesse dell'uomo il soggetto della sua educazione. A dire il vero, soltanto con una grande pazienza si può sopportare, dopo la durezza di un giorno di lavoro, o senza lavoro, lezioni che parlano di "ala" (Pietro ha visto l'ala-l'ala dell'uccello). Lezioni che parlano di Eva" e di "uva", a gente che il più delle volte conosce poche Eve e mai ha mangiato l'uva. ... "Eva ha mangiato l'uva." Pensavamo ad*

*una alfabetizzazione che fosse per se stessa un atto creativo, capace di creare altri atti creativi; ad una educazione in cui l'uomo, non essendo il paziente, né l'oggetto, sviluppasse l'impazienza, la vivacità propria di chi cerca, inventa e trasforma.”*

*P.Freire, L'educazione come pratica della libertà, Milano, Mondadori, 1973, p.128*

Alla fermata dell'autobus incontro uno studente di alcuni anni fa, lo riconosco a stento, mi sembra di ricordare che non fosse molto brillante. Saluti e domande rituali, molto stentate, e poi silenzio. E lui: "mamma mia Pakistan, tu mamma lingua Italia." In quel momento arriva il suo autobus, confusa ringrazio.

*“Tutto può cambiare, ma non la lingua che ci portiamo dentro, anzi che ci contiene dentro di sé come un modo più esclusivo e definitivo del ventre materno.”*

*I. Calvino, Eremita a Parigi, Milano, Mondadori, 1996, p.9*

Sappiamo di chiedere agli studenti un doppio salto (mortale e vitale insieme): a partire dalla propria lingua, conosciuta solo nella sua dimensione orale, chiediamo di individuare suoni diversi, in una lingua mai ascoltata, e poi di utilizzare segni di un alfabeto, mai visto, per trascriverli. Non utilizziamo di proposito in classe altre lingue che l'italiano perché sarebbe controproducente. Da una parte escluderebbe chi non conosce la lingua coloniale, e quindi non risolverebbe il problema di comunicazione con l'intera classe; d'altra parte anche chi afferma di conoscere una lingua coloniale in realtà la conosce spesso in modo frammentario e aggiungere una lingua a un'altra creerebbe confusione. Per chi non ha

riflettuto su una lingua, sulle sue strutture, anche se si tratta della propria lingua madre, è molto difficile farne uno strumento di paragone e di conoscenza della nuova lingua che si sta imparando.

In classe in coppie si esercitano oralmente col verbo piacere, so che non serve una verifica puntuale quindi sorvolo, e chiedo solo se hanno dubbi. Una donna ci tiene comunque a dire la sua frase. "A lei piace insegnare lingua italiana a noi stranieri." Touché.

In una visita al museo di arte moderna, una giovane donna pachistana, davanti a un quadro con sfondo nero, fili come vecchie ragnatele che vanno in diverse direzioni: "questo quadro mi ricorda la vita, va in diverse direzioni che non conosci, mi fa stare quasi male."

Nell'arco dell'anno si fanno varie visite alla città. come sempre, si compila una lista delle preferenze, dall'ospedale al museo passando per la biblioteca civica, le chiese e i monumenti storici, ecc.; e poi la si organizza/prepara in classe e con gli interlocutori istituzionali, coinvolgendoli al massimo. La prima considerazione è l'interesse, e lo stupore, diciamola tutta, da parte degli interlocutori: sono molto interessati agli studenti, fanno domande sulla loro vita e prendono impegni per l'accompagnamento successivo, in qualità di futuri utenti-cittadini. La seconda, per me, consiste nel toccare con mano come siano diverse le percezioni della stessa città, per me, nativa indigena locale, e per loro, stranieri. Molti studenti conoscono a malapena la scuola e i luoghi di culto, e niente altro; alcuni le sedi delle agenzie per il lavoro. Avverto sempre più nettamente, grazie a loro, l'esistenza di due città, vicine, vicinissime, ci sfioriamo continuamente, ma separate, lontane e non comunicanti. Applichiamo ai nuovi arrivati etichette di pauperismo forzato, anche a chi è diventato classe media; mentre assistiamo ad altre vite che annaspano nell'emarginazione, per molti una gran brutta sorpresa al loro arrivo in Europa. La scommessa per entrambi è fare il salto, rischiare, per uscire dalle gabbie che ci cuciamo addosso.

C'è un paesaggio che parla fuori della loro casa, da ciechi e sordi gli analfabeti si trasformano, attraverso un lungo e faticoso lavoro in cui imparano a saper attingere dalla realtà, in soggetti che interagiscono. Ma ci sono anche gli insuccessi e gli abbandoni. C'è la

studentessa che se ne va perché non le viene insegnato a memoria l'alfabeto, quello che non torna perché in classe "c'è casino", la coppia in cui il marito è geloso e allora abbandonano tutti e due. Poi ci sono i pregiudizi che le varie nazionalità hanno gli uni verso gli altri, ci sono le diverse aspettative, soprattutto sui tempi di apprendimento. Chi resta dopo il primo mese in genere è convinto, e continua a frequentare. Di alcuni riusciamo, anche telefonando loro, a ricostruire i motivi dell'abbandono, di altri no; resta il timore di aver peggiorato la loro vita ma anche la speranza che l'esperienza negativa non li porti a chiudere definitivamente con la scuola.

*“Immaginatevi analfabeti. Immaginate di andar via dal vostro paese perché tutti vanno via, immaginate di non saper fare nessun lavoro specializzato, di non riuscire a parlare correntemente la vostra lingua nazionale, e di non conoscere una parola della lingua straniera; immaginate ancora che dovete riempirvi la valigia di cibo con cui sopravviverete i primi giorni di permanenza; (Sic! Pensando agli immigrati di oggi, neanche la valigia! NdR) immaginate infine, non solo di partire senza soldi, per cui non potete neanche ritornare, ma di non poter in nessun caso ritornare se non dopo aver mandato dei soldi a casa, a chi vi aspetta; e di doverne mettere via una parte per farvi raggiungere, o per ritornare a fare una vita migliore. Se siete riuscito a immaginare tutto ciò, immaginatevi finalmente arrivati, dopo giorni di viaggio, nella stazione di una metropoli straniera, mentre probabilmente prima d'oggi non siete mai usciti dal vostro paese, non conoscete neanche la città più vicina; cosa fareste per sopravvivere e cominciare a lavorare, sperando*

*o illudendovi di potere fare fortuna? L'analfabeta alla stazione sa dove andare: sembra un miracolo, ma l'essere stato allevato in una cultura non individualistica, non frammentaria, gli consente – e gli consentirà – di ritrovare un tessuto di relazioni sociali, allo stesso modo che in patria: una rete di rapporti per cui lui non è l'individuo isolato che sareste voi, istruiti, di fronte a cui si contrapporrebbe una metropoli di milioni di altri individui sconosciuti. ... E grazie a questa fiducia fondata sulla dimestichezza a muoversi in una rete di relazioni incomprensibile e inconcepibile per noi istruiti, gira per la metropoli, seguendo un tracciato per noi invisibile, forte di un pezzo di carta su cui è scritto un nome e un indirizzo, che lui non sa leggere perché è analfabeta è perché l'indirizzo è scritto in un'altra lingua.”*

*G. Harrison, M. Callari Galli, Né leggere né scrivere, Meltemi, 1971, p.143-144*

Perché allora insegnare oggi agli analfabeti immigrati? Perché sono un peso sociale, perché le nostre società non possono permettere queste sacche di sottosviluppo dentro di sé, perché un immigrato deve essere sempre accompagnato da un interprete, dovunque, questura-ospedale-scuola dei figli, e questo ci costa troppo. In questo stato di analfabetismo sono esclusi dai nostri diritti civili e politici, ma dovranno diventare cittadini, prima o poi, a tutti gli effetti. Dovranno diventare portatori della propria storia, della propria soggettività, non più tradotti, mediati, equivocati, tenuti a distanza; riusciranno a raccontarsi, finalmente non più “condannati a non leggere il proprio nome” (Paulo Freire).

In un paesino druso in Israele al confine col Libano, una signora sui 40, vestito blu e velo bianco appoggiato sui capelli, in fondo a una stradina cieca, sta rimestando con le mani qualcosa su grandi tavoli, di fronte a casa sua. Mi avvicino, ci sorridiamo; come salutarla? In arabo, israeliano? E poi non saprei comunque come proseguire la conversazione. Decido di fare come nei test di entrata che faccio per gli immigrati. "Io sono Nicoletta e Lei?", toccandomi il cuore con la mano; sorpresa di se stessa, la signora, dopo un momento di sconcerto, risponde "Amira", e sorride. Mi mostra quello che sta facendo, il bulgur, e con la mimica mi dice che deve bollire a vapore 3 ore e poi si secca all'aria, e poi me lo fa assaggiare. Ci salutiamo allegramente con le mani, i baci e gli abbracci. Abbiamo "parlato", di sicuro comunicato. E ci siamo divertite, l'approccio rodato a scuola funziona .

Il viaggio, o meglio, la fuga: gli afgani e gli iracheni, gli iraniani e i curdi, gli africani subsahariani, tutti, hanno in comune la fuga. Attraversare le montagne o il deserto a piedi, perdere gli occhiali nella neve o nella sabbia, scappare dalle botte della polizia, nascondersi ovunque, aspettare il momento giusto per imbarcarsi, che sia lo stretto dei Dardanelli o la costa libica, perdere i compagni di viaggio, vederli morire, non avere più notizie della famiglia, essere meno di nulla nelle mani dei trafficanti, l'attesa del momento giusto per sgattaiolare sotto un camion, passare ore in mare col terrore dell'acqua.

COLLETTIVO ASKAVUSA





ESPOSIZIONE: "PORTO M."

# COLLETTIVO ASKAVUSA





ESPOSIZIONE: "PORTO M."

*“Quando fu alla metà del mare il bastimento s’inabissò”:  
 quando Sara Modigliani, una grande cantante popolare  
 italiana, ha cantato questa canzone alla fine di un  
 incontro in cui i migranti avevano letto i loro racconti  
 sull’attraversamento del Mediterraneo e sulle migliaia di  
 morti nelle barche e nei gommoni che si sono inabissati nelle  
 nostre acque, l’accento si è spostato ... al tema della morte  
 per mare nel punto di vista di chi viaggia. I migranti si sono  
 resi conto che avevamo una cosa in comune, che come tanti  
 loro compagni di viaggio anche i migranti italiani erano  
 morti per mare. Attraverso la nostra storia, la canzone  
 parlava della loro.”*

*A. Portelli, Memorie urbane. Musiche migranti in Italia, Rimini,  
 Guaraldi, 2014, p.48*



C'è un ragazzo afgano, introverso, individualista, lento nell'imparare: quando altri parlano della loro fuga, ammutolisce, sgrana gli occhi e dice una sola parola storpiata: "purra", per "paura."

Trasecolano gli altri studenti che vengono dal Maghreb, perché non immaginavano; giovani uomini e "vecchie" donne sui quaranta, arrivate grazie ai ricongiungimenti familiari, guardano con occhi nuovi i loro compagni di classe. Li subissano di domande, e a volte finiscono per affiliarsi.

Un altro ragazzo ventenne maliano mi racconta che, quando si trova con persone con la stessa esperienza, spesso si discute se è stato peggio attraversare il deserto a piedi o "il deserto d'acqua" coi barconi. Paradossalmente sono proprio queste persone che ci fanno più paura, i clandestini, quelli senza documenti; intrappolati e schiacciati dalla Storia il più delle volte, presi da un quotidiano faticoso e farraginoso, non immaginano neanche lontanamente di farci paura, e che addirittura dei governi cadano a causa loro!

*“Nessuno emigra senza una promessa. In passato, i media della speranza erano le saghe e le dicerie. La terra promessa, l'Arabia felix, la mitica Atlandide, l'El Dorado, il Nuovo Mondo: queste erano le magiche narrazioni che spingevano molta gente a partire. Oggi, invece, sono le immagini ad alta frequenza, che la rete mondiale dei media porta fin nel più sperduto villaggio del mondo povero. Il loro contenuto di realtà è ancora minore di quello delle leggende degli inizi dell'era moderna; ma il loro effetto è incomparabilmente più forte. In particolare la pubblicità, che nei paesi ricchi dove è prodotta viene intesa senza problemi come un semplice sistema di segni senza referenti reali, nel Secondo e Terzo Mondo passa per una descrizione attendibile di un possibile modo di vita. Essa condiziona in buona parte l'orizzonte delle aspettative legate alla migrazione.”*

*H. M. Enzensberger, La grande migrazione, Torino, Einaudi, 1993, p.14*

*“Sono il nuovo sindaco di Lampedusa e di Linosa. Eletta a maggio, al 3 di novembre mi son stati consegnati già 21 cadaveri di persone annegate mentre tentavano di raggiungere Lampedusa e questa per me è una cosa insopportabile. Per Lampedusa è un enorme fardello di dolore. ... sono indignata dall’assuefazione che sembra avere contagiato tutti, sono scandalizzata dal silenzio dell’Europa che ha appena ricevuto il premio Nobel della Pace e che tace di fronte ad una strage che ha i numeri di una vera e propria guerra. Sono sempre più convinta che la politica europea sull’immigrazione consideri questo tributo di vite umane un modo per calmierare i flussi, se no un deterrente. ... tutti devono sapere che è Lampedusa, con i suoi abitanti, con le forze preposte al soccorso e all’accoglienza, che dà dignità di esseri umani a queste persone, che dà dignità al nostro Paese e all’Europa intera. Allora, se questi morti sono soltanto nostri, allora io voglio ricevere i telegrammi di condoglianze dopo ogni annegato che mi viene consegnato. Come se avesse la pelle bianca, come se fosse un figlio nostro annegato durante una vacanza.”*

*Libro-intervista di M. Bellingeri a Giusi Nicolini,  
Lampedusa. Conversazioni su isole, politica, migranti, Torino,  
Ed. Gruppo Abele, 2013, p.12-14*

C'è una ipocrisia concettuale e linguistica da cui dovremmo uscire: la vogliamo smettere di credere che queste persone che arrivano dal sud coi barconi siano rifugiati politici con un progetto migratorio? Quando parti dal tuo Paese a 12/15 anni, quando ti fermi sulle coste meridionali del Mediterraneo per anni a fare lavoretti, quando il tempo, gli anni, la giovinezza ti passano tra le mani aspettando la possibilità di andare in Europa, quando non sei tu a decidere più nulla della tua vita e dei tuoi tempi, ma altri che si arricchiscono su di te. Quando sappiamo tutti benissimo che non c'è altro modo, oltre il ricongiungimento familiare, per entrare nei nostri ricchi Paesi. Vogliamo ancora credere che siano rifugiati politici? Rifugiati sì. Ma economici, ambientali, stritolati dalla Storia. Alcuni fuggono davvero da Paesi in cui la loro vita è in pericolo, ma la maggioranza oggi emigra per motivi economici; e noi ci ostiniamo a metterli dentro l'unica categoria possibile, la richiesta di asilo politico, e le nostre diligenti commissioni territoriali scoprono che una parte di loro, davvero no, non possono rientrare in questa categoria. E allora comincia un calvario per queste persone, non certo voluto da loro, avrebbero fatto qualunque cosa appena arrivati a Lampedusa pur di non essere rimandati indietro, figurati una domanda di asilo politico!

*“Ma chi ha stabilito che ci sono uomini liberi di muoversi e uomini che non possono farlo? E noi italiani ed europei, che magari alla fine riconosciamo il diritto di asilo, come facciamo a dire che non siamo responsabili della tratta degli esseri umani? Riconosciamo –qualche volta – il diritto di asilo e però di cosa c'è prima degli imbarchi ce ne laviamo le mani. Avevano diritto d'asilo anche prima di salire sui barconi. Quello che succede in Africa è noto a tutti. In un'ottica di responsabilità dà tristezza la notizia a tutta pagina degli accordi stipulati dai nostri Paesi con i dittatori. Abbiamo dato ai dittatori dignità di stringere accordi sulla pelle di queste persone, la stessa dignità che hanno i Paesi democratici. Su questo dobbiamo interrogarci. Non si può rimanere zitti.”*

*Libro-intervista di M. Bellingeri a Giusi Nicolini, Lampedusa.  
Conversazioni su isole, politica, migranti, Torino, Ed. Gruppo Abele,  
2013, p.104*

*“ Alla mia domanda su cosa c'è in bagno  
arriva la risposta inattesa: l'acqua.  
Per la serie: non dare mai niente di scontato. ”*







E zitti non rimasero davvero alcuni calabresi, qualche decina di anni fa, sembra un'eternità. E soprattutto non stettero con le mani in mano. Era dicembre, 1997: a Badolato, provincia di Catanzaro, arrivarono alcune centinaia di curdi con la nave Ararat, li portarono nel paese vecchio, un paese abbandonato dai suoi abitanti, emigrati nel nord Europa.

L'amministrazione comunale cominciò con dare loro stufe, cibo e coperte. I curdi fecero rinascere il paese, aprirono botteghe artigianali, un ristorante; vennero ristrutturate 30 case. Cominciano ad arrivare i turisti, soprattutto dai Paesi in cui i badolani sono emigrati, curiosi e poi entusiasti. Poi altri arrivi, altri barconi, diremmo oggi. E anche Riace, in provincia di Reggio Calabria, rinasce per mano dei curdi. Wim Wenders si appassiona a questa storia e gira **"Il volo"**, cortometraggio di una trentina di minuti. Dice: "la vera civiltà l'ho trovata a Riace, paese della Calabria."

Mi ricordo anche il film "Come un uomo sulla terra", di Dagmawi Yimer, studente di legge etiope, e poi mi viene in mente Dante, Pitagora e il mio nonno calabrese (almeno lui è citato nel museo di Ellis Island). Tutti esuli, rifugiati, profughi. Gli italiani: "un popolo di poeti, artisti, eroi, santi, pensatori, scienziati, navigatori, transmigratori." Anche gli immigrati: alcuni poeti, altri santi, pochi navigatori, moltissimi naufraghi-annegati (sono in molti a dire: "se avessi saputo la pericolosità del viaggio non l'avrei mai fatto"). Già dire "richiedenti asilo" fa ruotare la prospettiva nel senso del bisogno che loro hanno di noi; li fa diventare bisognosi, e noi nel ruolo di dispensatori di beni preziosi, la libertà, la possibilità di lavorare. Siamo visti come divinità capricciose, a volte. Invece chiamarli esiliati dà l'idea di chi è venuto contro la sua volontà, di un destino obbligato, subito. Dante, appunto, "come sa di sale lo pane altrui."

Quante volte questi studenti si sono sentiti chiedere: "Da quanto tempo sei qui?." A me colpisce la precisione millimetrica risposta, "3 mesi e 16 giorni." Di che cosa diremmo noi così? Un divorzio forse, un lutto, la galera sicuramente.

## *La memoria e la perdita*

**Ahmed:** " mio fratello è morto sparato", mi dice un giorno in cui come sempre è arrivato presto, prima della lezione, "per approfittare di tutto", come mi dirà pochi mesi dopo quando sarà in grado di spiegarsi. E quel giorno indimenticabile piange, e io non so se e come posso toccarlo, e tutto mi sarei immaginata meno che una persona così controllata e adulta, nei suoi 23 anni di vita faticosa e responsabile, piangesse davanti a me. Mi piego accanto al suo tavolo, e tocco la sua spalla senza parlare perché non abbiamo una lingua in comune per queste cose. Poi lui prosegue: "ma io detto mia madre, tranquilla, qui ho casa," e usa le mani per enumerare le meraviglie del suo approdo finale " vestiti, mangiare, scuola." Ovvero tradotto dal mio angolo visuale di vita: ha una caserma dismessa come tetto, una camerata condivisa con 4 sconosciuti, un letto e un armadietto suo; i vestiti della Caritas, la mensa nella struttura in cui alloggia, cibo cotto altrove e portato lì; il corso di alfabetizzazione 2 ore al giorno, 5 volte alla settimana. E' una persona decisa, lui voleva venire proprio in Italia, forse i calciatori, forse chissà; è venuto perché in Afghanistan non poteva studiare, per via della guerra, per via dei talebani, perché è azara, ed è già tanto che sia riuscito a fare 16 anni di scuola, nonostante tutto e tutti. Avrebbe voluto fare il giornalista lì; qui il suo sogno è fare il segretario. Quando è arrivato, il 12 ottobre, sapeva poche parole di inglese, imparate seguendo un amico che lavorava con gli americani. Ha dormito alcune notti davanti alla questura, che avrebbe preferito ignorarlo, ma poi, grazie alla sua insistenza, si sono decisi a prendergli le impronte digitali e, appoggiandosi alla Caritas, è cominciato il suo progetto italiano (le autorità locali gli hanno chiesto insistentemente perché avesse scelto la nostra città per fermarsi, che significava per lui il nome della nostra città, e lui, sinceramente e

ingenuamente, ha risposto, tramite il traduttore, che pensava fosse un nome di donna in italiano). Mi ha raccontato che una di quelle notti di ottobre sulla panchina su cui dormiva, qualcuno gli ha messo tra le gambe chiuse in posizione fetale, una banconota da 5 euro; lui ne è stato felice, questa cosa l'ha rincuorato ed è convinto che fosse un angelo.

Mi ha raccontato ancora, nel corso degli anni in cui non ci siamo persi, che, scappando sulle montagne della Grecia nella neve, aveva perso gli occhiali; per questo i primi tempi non era vivace in classe. E un giorno passeggiando mi ha indicato, con tremore per quello di cui era stato capace lui stesso, lo spazio in cui si nascosto si è messo tra la ruota di un tir e la carrozzeria, nel tragitto tra Patrasso e Ancona.

Quando è arrivato a scuola era scuro in viso e guardava per terra mentre mi chiedeva di partecipare alle lezioni; gli ho detto di andare nella classe dei principianti perché non conosceva l'alfabeto latino, il mese dopo è tornato a bussare alla mia porta, e in poche settimane è diventato il migliore anche nella mia classe avanzata. E' lo studente che tutti gli insegnanti vorrebbero avere; si illumina quando capisce, e sorride, tanto; è diventato bello. Come molti altri lui non sa il giorno in cui è nato, quindi abbiamo deciso insieme che festeggiamo il suo compleanno il 12 ottobre, lui la chiama "la mia rinascita", così io posso fargli gli auguri e un regalo.

*“Quello che capisce al volo, che dà la risposta giusta, e spesso con senso di umorismo, l'occhio che si illumina, e quella disinvoltura discreta che è la grazie suprema dell'intelligenza.”*

*D. Pennac, Diario di scuola, Milano, Feltrinelli, 2008, p.221*

Oggi Ahmed, che nel suo Paese avrebbe voluto fare il giornalista, è un competente e affidabile cameriere, responsabile della cassa di un grande ristorante nel centro della sua città. Ha studiato per fare il cameriere, sbeffiato dai connazionali che gli dicevano che è inutile studiare per fare questo mestiere, ha fatto tirocini e ha trovato un contratto a tempo pieno e indeterminato. Così è riuscito a prendere una casa in affitto, far venire la moglie, e far nascere qui le loro due bambine. Ahmed è consapevole di quello che ha fatto, giustamente orgoglioso, e spera di poter studiare ancora in futuro.

Per familiarizzare gli studenti con il nuovo Paese, disegno alla lavagna l'Italia e chiedo loro di nominare e segnare le città che conoscono, aiutandosi reciprocamente per metterle al posto giusto. Quando un uomo sudanese nomina "Lmpsa", lo guardo per chiedergli se ho capito bene, e lui consapevole di quello che ha detto ripete "Lmpsa", e spiega: "isola grande, tutta pietra, dopo deserto, dopo Libia, barca 72 ore." Lo dice sorridendo, in parte ammiccando, e in parte come per rassicurarmi. Gli altri studenti non capiscono e forse non sanno, e non mi sembra il caso di spiegarlo ora; ma io e lui sappiamo e da ora in poi ci sarà una complicità in più. Questa volta, come altre, mi stupisce la lievità con cui questi novelli Ulisse raccontano e ricordano.

*“C’era qualcosa che assomigliava alla giocosità. Certo, si vivevano drammi e profonde tristezze, c’era tanta gente che ti moriva intorno, ma ci si abitua presto all’eccezionalità, alla precarietà, della vita, altrimenti non si potrebbe sopravvivere. C’era soprattutto una grande pulsione di vita, era come se si dovesse vivere con una intensità moltiplicata anche per quelli che erano scomparsi ... ma c’erano anche momenti elettrizzanti di estrema felicità, quando riuscivi a realizzare delle cose o toccavi con mano la solidarietà, a volte anche da parte di sconosciuti.”*

**Hassan:** “voglio imparare a leggere perché sono aiuto cuoco e quando mi mandano in cantina non so più scegliere il barattolo giusto se è cambiata la confezione.” E’ testardo e deciso, ha 52 anni, viene sempre a scuola, nella pausa dopo il pranzo; il problema è che fa una gran fatica ed è comunque più lento degli altri. Mi racconta in un discreto italiano che è stato un ragazzino mascalzone, il padre lo portava a scuola e lui scappava, e ora si pente. I suoi figli, tutti in Marocco (“perché portare qui la famiglia costa troppo”), studiano e sono bravi, non come me, aggiunge. Ha una grande capacità mnemonica, tutto quello che sa lo ha imparato così. Un giorno la sua tenacia dà il primo frutto: legge da solo la parola-faro: è “casa.” Scandisce le lettere, poi le riunisce a formare la parola e arriva l’illuminazione. Hassan capisce subito di che cosa è stato capace, ed è il primo ad esserne stupito, e raggiante, ovviamente. Segue l’ovazione dell’intera classe, e un balletto di Hassan con alcuni studenti e con la sottoscritta. Non è più analfabeta. Non è più cieco. E così non torna più a scuola. L’aveva sempre detto: “voglio imparare a leggere, è fatica. Ma quando ci riesco, basta!”. Ha raggiunto la sua Harvard.

**Ana:** nata in Austria, da una famiglia balcanica, un pezzo di famiglia in Romania, un’altra in Serbia. Dopo qualche mese di scuola, mesi di successi, esplode una Ana che non conoscevo; “tu non mi puoi dire con chi devo sedere, e con chi fare coppia per studiare, me ne vado e non torno più.” Fatto. La rinvio mesi dopo nella sala d’aspetto dell’ospedale con la figlia; obbligata dalla vicinanza inaspettata e senza via d’uscita, mi chiede: “allora quanti studenti sono rimasti? Perché io sono così, decisa, o è bianco o è nero.” Poi vedo i sanitari che cercano un’altra persona adulta oltre a lei per accompagnare in una visita la figlia minore; hanno scoperto che lei è analfabeta e quindi non può firmare i documenti del caso.

Nella sua vita è stata estromessa già da tante scuole, e ora anche da me. Una occasione persa per entrambe. Per me senso di rimorso confrontato con impotenza e inadeguatezza.

**Topazia:** a cui è stato sottratto tutto, la famiglia, l’infanzia, l’istruzione, gli affetti, anche il futuro temo. Topazia che mitizza la madre e non parla di altri in famiglia. Che ha avuto un bambino a 16 anni, di cui non sa più nulla, ed è stata venduta subito dopo dal padre e

acquistata da suoi connazionali che l'hanno fatta prostituire in Spagna e in Francia (gli altri studenti incuriositi le chiedono, "com'è la Francia?", e lei, "non ho visto niente"). Topazia che pochi mesi prima di arrivare a scuola, a 20 anni, è stata ammazzata, in Italia, perché incapace di lavorare dopo un aborto che aveva dovuto fare; uccisa a coltellate e buttata sul greto di un fiume del nostro Nord-Est. Lei mostra la pancia piena di cicatrici; e dieci minuti dopo gioca coi palloncini colorati nella stanza con i bambini delle altre. Lei ricorda bene le coltellate e il ricordo subito successivo è il soffitto dell'ospedale; qualcuno le ha detto che è stata vista agonizzante e così salvata, da un uomo. Forse glielo hanno detto per farle sperare che non tutti sono come quelli che ha incontrato fin qui.

Al suo arrivo in classe non si rende conto di dove sia la città in cui è stata mandata per sfuggire ai suoi assassini, non conosce il nord e il sud, si muove con circospezione e paura tra la casa protetta e la scuola, non conosce la città che la ospita. Parla e scrive un discreto italiano, ma solo il gergo volgare, quello che ha dovuto imparare per prostituirsi. Topazia non riesce a concentrarsi, non lega con le altre donne, non ascolta gli altri, non capisce le consegne più semplici; semplicemente perché non è mai stata a scuola. Topazia cerca affetto da tutti, con modalità ambigue e disarmanti insieme, sospira delusa quando scopre che un nuovo arrivato, un bel ragazzo africano, è già sposato. Un giorno memorabile capisce la consegna; si tratta di disegnare una storia, e illustrarla alla classe. Lei racconta di una principessa abbandonata dalla madre e ammazzata. Topazia mi fa venire in mente la canzone di Gianni Morandi "Uno su mille ce la fa."

**Emir:** afgano di 19 anni, mi chiede il significato della parola "poesia." Nessuno in classe lo sa e quindi disegno alla lavagna le righe di un testo che non finisce sempre alla stessa altezza, sperando che questo sia in comune anche con la cultura persiana. E lui dice subito la parola in dari, e i connazionali mostrano di capire; sono stupiti e contenti. Lui dice una frase in dari, ma gli altri afgani dicono: "no, lascia stare, è troppo difficile spiegarlo." Ma Emir: "no, no, voglio." E tutti insieme, anche gli studenti arabofoni appassionati di novità, fatichiamo per una buona mezz'ora. La ricostruzione passa per la parola "amore", "no, quello con i bambini", dice qualcun'altro, "forse tenerezza?", dico io; ok. E poi "quella che entra nel piede quando cammini", mmm, "la spina?". "va bene", Emir è soddisfatto, intravede la fine dei suoi

sforzi; "il fiore della spina?" dice. "la rosa?", s'ii, Emir è felice. Cerca e trova un cartoncino azzurro su cui scrivere, a fronte, in darì e in italiano: "La tenerezza trasforma la spina in rosa", anche io sono felice. Chi è il poeta? Mi rispondono Hafiz Scirazi, un mistico persiano del 1300. Mette delicatamente in bacheca con una puntina i versi e li guarda orgoglioso. Quanti ragazzi italiani al sentire la parola poesia ne recitano un verso? Del 1300 per di più? Più tardi ricambierò con un più semplice e meno mistico: "la tenerezza è la solidarietà dei popoli." Sembrano apprezzare.

Di Emir non so più nulla, e pagherei per avere sue notizie; non ce l'ha fatta ad aspettare la risposta alla sua domanda di asilo, è andato, da illegale, in Francia; troppo lunghi i nostri tempi, troppo grandi le sue aspettative. Molti mesi dopo è arrivata la risposta, positiva. E nessuno qui, sapeva più dov'era e come comunicarglielo.

### *“Come sono partiti*

*Guardate come partono in massa, i figli della terra,  
guardate come partono in massa. Quelli che non hanno  
niente passano il confine. Quelli che hanno la forza passano  
il confine. Quelli che hanno ambizioni passano il confine.  
Quelli che hanno speranze passano il confine. Quelli che  
hanno avuto perdite passano il confine. Quelli che stanno  
male passano il confine. Si spostano, corrono, emigrano,  
vanno, abbandonano, camminano, lasciano, scappano,  
fuggono: in tutto il mondo, in Paesi vicini e lontani, in Paesi  
di cui non hanno mai sentito parlare, in Paesi di cui non  
riescono a pronunciare il nome. Partono in massa.  
Quando le cose precipitano i figli della terra scappano  
e si disperdono come uccelli che fuggono da un cielo in  
fiamme. Abbandonano la loro terra derelitta per andare a  
placare la fame in terre straniere, ad asciugarsi le lacrime*

*in terre strane, a curarsi le ferite della disperazione in terre remote, a mormorare preghiere doloranti nel buio di terre strampalate.*

*Guardate i figli della terra che partono in massa, che lasciano la loro terra con ferite sanguinanti sul corpo, con lo shock sui volti, il sangue nel petto, la fame nello stomaco e il dolore nei passi. Che lasciano madri, padri e figli dietro di sé, il cordone ombelicale sepolto nella terra, le ossa dei loro antenati sepolte nella terra, che lasciano tutto ciò che fa di loro quello che sono, che partono perché restare non è più possibile. Non saranno mai più gli stessi, perché non puoi più essere lo stesso una volta che ti sei lasciato alle spalle quello che sei, non puoi più essere lo stesso.*

*Guardateli partire in massa anche se sanno che saranno accolti con riserva in quelle strane terre per ché quelle terre non sono le loro, anche se sanno che dovranno sedersi sul bordo della sedia perché non devono stare seduti comodi se non vogliono che qualcuno chieda loro di alzarsi e di andarsene, anche se sanno che parleranno sussurrando perché le loro voci non possono soffocare le voci di chi può dire che quella terra è sua, anche se sanno che dovranno camminare in punta di piedi perché non devono lasciare impronte se non vogliono essere scambiati per coloro che vogliono rivendicare quella terra come propria. Guardateli partire in massa, a braccetto con perdite e lutti, guardateli partire in massa.”*

*NoViolet Bulawayo, C'è bisogno di nuovi nomi, Milano, Bompiani, 2014, p.134-135*



“La scrittura nasce nella Bassa Mesopotamia, nel paese dei Sumèri, capitale Uruk, intorno al 3300 a.C. Siamo nel paese dell’argilla: documenti amministrativi, contratti di vendite, testi religiosi o di glorificazione dei re vengono incisi con la punta triangolare d’una canna o calamo su tavolette che vengono poi seccate al sole o cotte. Il supporto e lo strumento fanno sì che la pittografia primitiva subisca in breve tempo una semplificazione e stilizzazione spinte all’estremo: dai segni pittografici (un pesce, un uccello, una testa di cavallo) scompaiono le curve che sull’argilla non venivano bene; in questo modo la somiglianza tra segno e cosa rappresentata tende a scomparire; s’impongono i segni che possano essere tracciati con una serie di colpi di calamo istantanei.

... L’alfabeto, ossia la serie di segni che corrispondono ognuno a un suono e che variamente raggruppati possono rappresentare tutti i fonemi d’una lingua, nasce con 22 segni sulla costa della fenicia (il Libano attuale) verso il 1100 a.C. Dal “consonantico lineare fenicio” derivano direttamente il moabita, l’aramaico, l’ebraico e più tardi il greco. Una storia a sé – ma sempre collegata a questa – hanno il copto, che deriva dal corsivo egiziano, e gli alfabeti arabi.”

“Dopo un secolo e più di ricerche paleontologiche non è ancora stata chiarita con certezza l’origine dell’homo sapiens. Ma pare si sia d’accordo sul fatto che questa specie sia comparsa per la prima volta nel continente africano e che si sia sparsa su tutto il pianeta mediante una lunga catena di migrazioni caratterizzata da spinte complesse e rischiose. La sedentarietà non fa parte delle caratteristiche della nostra specie fissate per via genetica; si è sviluppata solo assai tardi, presumibilmente in concomitanza con l’invenzione dell’agricoltura. Il nostro originario modo di vivere è quello dei cacciatori, dei raccoglitori e dei pastori. Questo passato nomade può spiegare determinati tratti atavici del nostro comportamento, altrimenti incomprensibili, come il turismo di massa o la sfrenata passione per l’automobile. ... Nel corso dei millenni si creano di continuo popolazioni sedentarie. Che però, considerate nell’insieme e sul lungo periodo, costituiscono l’eccezione. La norma sono: le scorrerie e le guerre di conquista, la proscrizione e l’esilio, la tratta degli schiavi e la deportazione, la colonizzazione e la detenzione. Che stesse migrando o fuggendo, perché costrettavi o volontariamente: in ogni periodo una parte consistente dell’umanità è stata, per i motivi più vari, in movimento; una circolazione che necessariamente porta a continue turbolenze. Si tratta di un processo caotico che vanifica ogni intenzione pianificatrice e ogni previsione a lungo termine.”

H. M. Enzensberger, *La grande migrazione*, Torino, Einaudi, 1993, p.3-5

*“ Colta al volo: per te è più pauroso il deserto di sabbia o quello d'acqua? ”*

**Navid:** giovanissimo afgano, è venuto 3 volte in Italia, per 2 è stato espulso, mandato in Grecia e dalla Grecia, attraversando i Balcani, è tornato.

Un giorno di scuola, il 24 aprile 2015, leggo sul giornale che 14 persone, somali e afgani, sono morte. Erano parte di un gruppo di 50 persone che, dopo ore di cammino al buio, tra il confine e Skopje, per non perdersi, camminavano sui binari, diretti verso la Serbia, Ungheria, Slovenia. Stanchi e frastornati non hanno sentito il treno. Qualcuno in classe accenna a questa storia, ma basta un'occhiata a Najiboullah per capire che non vuole parlare più, e lascio cadere.

Mi fa ricordare quando, una ventina di anni fa, anche io, da europea, ho attraversato il confine tra la Grecia e la Macedonia e viceversa; ero in Macedonia per qualche mese e l'ho fatto alcune volte. Già allora era un confine difficile, la requisizione dei passaporti, e poi una volta arrivati a piedi nell'altro Paese, attraversando la terra di nessuno, la restituzione, da parte dei poliziotti che urlavano i nomi storpiandoli. Nel mio caso, avendo mostrato la mia carta d'identità bilingue (italiano-tedesco) e di colore verde e non marrone, come nel resto d'Italia, fui al centro di un "caso" perché il doganiere non mi voleva credere, urlava che io fossi slovena e non italiana, e non c'era lingua in comune che ci permettesse di comunicare decentemente. 5 minuti spiacevoli, niente di più, soprattutto paragonati a quello che passano gli immigrati. Ma me lo ricordo ancora. Mentre chiudo questo testo esplode la questione della rotta balcanica con i suoi numeri che spaventano e destabilizzano l'Europa. Questo percorso, come testimonia Navid, è aperto da tempo ma il nostro continuo mettere barriere, insieme alle guerre vicine, lo ha congestionato. Queste persone in marcia evocano tante altre immagini, altre marce in altri tempi, anche marce fondatrici di nuovi ordini, oppure l'esaltante senso di appartenenza che dava partecipare a manifestazioni di protesta. Niente di tutto questo, dice Alessandro Portelli su "Il Manifesto" del 30 luglio 2015, "l'immigrazione di massa è infine (ed è sempre stata) proprio questo, l'arma estrema dei dannati della terra per un minimo di accesso ai beni della terra su cui viviamo tutti. A differenza delle forme di lotta e dei conflitti sociali del secolo scorso la lotta dei migranti non è mossa dal progetto di abbattere un sistema ma dall'ansia di dividerlo, non dall'ostilità, ma dal desiderio, dal sogno, se non dall'amore idealizzato." E continua Portelli, queste persone a noi sembrano una massa, ma non sono organizzati, sono tutti estranei tra loro, tutti individui in cerca di pane e futuro. Cvetan Todorov, a settembre 2015, nella sua conferenza al Festival della

letteratura di Mantova affronta il tema delle promesse tradite, affermando che il nostro modo di vivere è egemone, ha un grande potere attrattivo, ancora di più ultimamente grazie ai nuovi mezzi di comunicazione. Volenti o meno abbiamo promesso ai poveri del mondo che se riescono ad arrivare nei nostri Paesi ricchi avranno pane e democrazia. E' vero, li vedo anche io in giro in città, gli studenti delusi, sempre in cerca di lavori precari, persa la speranza dell'arrivo. Todorov conclude sostenendo che "queste ultime ondate dei migranti di oggi sono una conseguenza lontana di uno spirito di messianismo politico."

Fatima, Zaira e il burka: la seconda, pachistana, racconta alla classe che fa arrivare le stoffe dal suo Paese, e poi si fa lei stessa i larghi pantaloni, la camicia e la sciarpa-foulard per la testa. E poi di colpo si rivolge a Fatima, afgana: "Ma tu perché non porti il burqa?" e Fatima: "Io? Mai portato! Ho sempre i pantaloni, la camicia o il cappotto al ginocchio, e il fazzoletto chiuso sotto il collo, altrimenti mi sento nuda." E suo marito, ridendo: "A me non piace il burqa, non sai mai se sotto c'è tua sorella, tua madre o tua moglie!."

Risata generale.

## **I muri dentro**

*Muri frontiere sbarre cancellate  
confini reti lamiere ondulate  
palizzate canali divisori  
perimetri pareti vie spinate  
solchi privi di semi, cicatrici  
costruite tra gli uomini, sentieri  
senza una direzione o una speranza*

*Con quali e quanti spessi muri  
volete voi dividere la gente  
espellere respingere affogare  
identità precarie nella carta  
clandestini alla vita, irregolari  
d'una legge che vede solo merci?*

*Continuare a tracciare divisioni*

*Tra linee di colore, religioni,  
lingue, culture nate a stare insieme;  
ma chi pone i confini, chi decide  
i limiti dei luoghi dove amare?*

*Chi ci assegna lo spazio, chi lo toglie?  
Guardate le frontiere: le pareti  
non proteggono più, chiedono un varco,  
passano nella testa e nella mente,  
traverso i corpi, le membra divise,  
in mezzo agli occhi, tra le linee  
curve delle labbra e tra i denti.*

*Non le sentite? In quale cella o ghetto  
Chiuderete la vostra insicurezza?  
Dove credete di esiliare l'altro,  
il diverso che v'abita nel petto?*

*Quale mai visto, o carta di soggiorno  
o permesso di transito può farvi  
traghettare all'esterno di voi stessi?*

*Che passaporto serve  
a passare lo specchio?*

*“ E quando ci hanno chiesto da dove venivamo, ci siamo scambiati occhiate e abbiamo sorriso con la timidezza di spose bambine. Ci hanno detto: Africa? Abbiamo fatto segno di sì con la testa. Quale zona dell’Africa? Abbiamo sorriso. Quella zona dell’Africa in cui gli avvoltoi aspettano che i bambini affamati muoiano? Abbiamo sorriso. In cui l’aspettativa di vita è trentacinque anni? Abbiamo sorriso. Dove i dissidenti ficcano kalashnikov tra le gambe delle donne? Abbiamo sorriso. Dove la gente va in giro nuda? Abbiamo sorriso. La zona in cui si sono massacrati a vicenda? Abbiamo sorriso. Dove il vecchio presidente ha truccato le elezioni e la gente è stata torturata, uccisa, in gran parte messa in prigione, dove la gente muore di colera ... Oddio, sì, l’abbiamo visto il vostro Paese. Era in TV.”*

*NoViolet Bulawayo, C’è bisogno di nuovi nomi, Milano, Bompiani, 2014, p.215*

**Mohammed:** giovane uomo di 21 anni, bengalese, di buona famiglia, ha lavorato in Libia per 3 anni. E’ appena arrivato, ha bisogno di tutto, casa-lavoro, ma desidera anche tanto trovare un compagno per giocare a scacchi.

**Sakina:** giovane madre di famiglia, afgana mi racconta che suo padre le diceva che se non si mette il velo il diavolo verrà a prenderla per i capelli. Racconta anche che con i talebani non c’erano scuole per le donne, e men che meno la possibilità di andare in ospedale! Bisognava essere veloci in strada e camminare cercando di essere più invisibili possibile, evitare di parlare, non avere nessun gioiello che tintinnasse, e mai e poi mai ridere!

**Isabel** (guatemalteca, colta, bella), piangendo, mi dice: “non devo piangere, mi ha detto un’amica marocchina che noi non possiamo farci vedere piangere dagli italiani, dobbiamo

sempre essere forti, altrimenti ci schiacciate.”

*“Loro lo sapevano, hanno imparato a capire quando un uomo si trasforma in un bisognoso di aiuto. Lo leggono negli occhi. E’ una cosa che si vede. Chiara come il sole che sorge, come l’acqua che scorre. E’ una cosa che ti porti scritta negli occhi. Puoi fare di tutto per mascherarla, ma non ci riuscirai mai. E’ l’odore dell’animale sottomesso!”*

*G. Catozzella, Non dirmi che hai paura, Milano, Feltrinelli, 2014,  
p.185*

**Latif:** siriano, cinquantenne, un professionista, è riuscito a portare in modo legale tutta la sua famiglia qui, e ne è giustamente orgoglioso. Un giorno uno studente nigeriano della sua classe vuole raccontare il suo viaggio, tiro fuori la carta geografica, siamo tutti intorno a lui e alla carta, e ascoltiamo il suo racconto. Quando il ragazzo nigeriano tocca con la mano il punto d’arrivo, l’uomo siriano, con le lacrime agli occhi, dice: “per me è arrivato il momento di guardare il mio paese solo da una cartina geografica.”

*“Visioni impregnate di ansie, di dubbi, di speranze o disperazioni che comportano temi significativi, sulla base dei quali si costituirà il contenuto programmatico dell’educazione.”*

*P.Freire, La pedagogia degli oppressi, Milano, Mondadori, 1973, p.113*

*“Dopo che trascorri tanto tempo lontano da casa, i due insieme si intersecano, come in quei disegni che si fanno a scuola. Appartieni a entrambi, ma non appartieni del tutto a nessuno dei due. Cominci ad avere un ricordo sempre più invecchiato, sempre più sorpassato, di casa tua. Tutti in Brasile ascoltano di continuo una certa canzone che trasmettono alla televisione, alla radio. Sei mesi dopo scopri per caso quella canzone su internet, ti piace, e l’immensa popolarità precedente ti sembra una specie di tradimento. È come se gli altri si scambiassero dei segreti, e tu sempre lì a sorprenderti delle notizie vecchie. Le persone dell’insieme A ti considerano un essere a parte, perché appartieni anche all’insieme B. Le persone dell’insieme B ti guardano di traverso perché fai parte dell’insieme A. Sei ibrido e impuro. E l’intersezione dei due insieme non è un luogo, è solo un’intersezione, in cui due cose completamente diverse danno l’impressione di incontrarsi.”*

*A. Lisboa, Blu corvino, Roma, laNuovafrontiera, 2013, p.72*

*“Il primo idioma della mia vita è stato il bengalese, tramandato dai miei genitori a me. Per quattro anni, finché non sono andata a scuola in America, è stata la mia lingua principale, in cui mi sono sentita a mio agio, anche se sono nata e cresciuta in Paesi in cui mi circondava un’altra lingua: l’inglese. Il mio primo incontro con l’inglese è stato duro, sgradevole: quando sono stata mandata all’asilo sono rimasta traumatizzata. Mi era difficile fidarmi delle maestre*

*e fare amicizie, perché dovevo esprimermi in una lingua che non parlavo, che conoscevo a malapena, che mi sembrava estranea. Volevo soltanto tornare a casa, alla lingua in cui ero conosciuta, ero amata.*

*Qualche anno dopo, però, il bengalese ha fatto un passo indietro, quando sono diventata una lettrice. Avevo sei o sette anni. Da allora la mia lingua madre non è stata più capace, da sola, di crescermi. In un certo senso è morta. E' arrivato l'inglese, una matrigna. ... Eppure la lingua madre rimaneva un fantasma esigente, ancora presente. I miei genitori volevano che io parlassi soltanto il bengalese con loro e con i loro amici. Se parlavo inglese a casa mi rimproveravano. La parte di me che parlava inglese, che andava a scuola, che leggeva e scriveva, era un'altra persona. ... Non andavano d'accordo, queste due mie lingue. Mi sembravano avversarie incompatibili, l'una insofferente dell'altra. Pensavo che non avessero nulla in comune tranne me, per cui mi sentivo una contraddizione in termini anch'io. Per la mia famiglia l'inglese rappresentava una cultura straniera alla quale non voleva arrendersi. Il bengalese rappresentava la parte di me che apparteneva ai miei genitori, che non apparteneva all'America. Nessuna mia maestra a scuola, nessuna mia amica è stata mai incuriosita dal fatto che io parlassi un'altra lingua. Non lo apprezzavano, non mi chiedevano niente. Non gli interessava, come se quella parte di me, quella capacità, non ci fosse.”*

**Muhammed:** ha dovuto superare la paura di essere picchiato per venire a scuola, perché in Pakistan era la norma. Me ne sono accorta perché si tirava indietro ogni volta che mi avvicinavo. Lui è riuscito a superare la paura di questa nuova scuola, di essere picchiato ancora, perché è diventato adulto, nei suoi 22 anni, perché è convinto che la scuola gli serva, perché ha scoperto che nessuno lo picchia. E infatti resta, sorride spesso, è contento e rilassato.

*“Alla scuola coranica dovevamo stare seduti sui cuscini a gambe incrociate per tutto il giorno, con un’unica pausa per il pranzo che ci portavamo da casa. La disciplina era feroce – Lalla Tam te le dava con frusta, ogni volta che non le andava bene il tuo modo di guardare o di parlare, o di recitare i versetti. Le ore si trascinavano eterne, il nostro apprendimento era lento, le lezioni venivano ripetute a memoria.”*

*F. Mernissi, La terrazza proibita. Vita nell’harem, Firenze, Giunti, 1994, p.187-188*

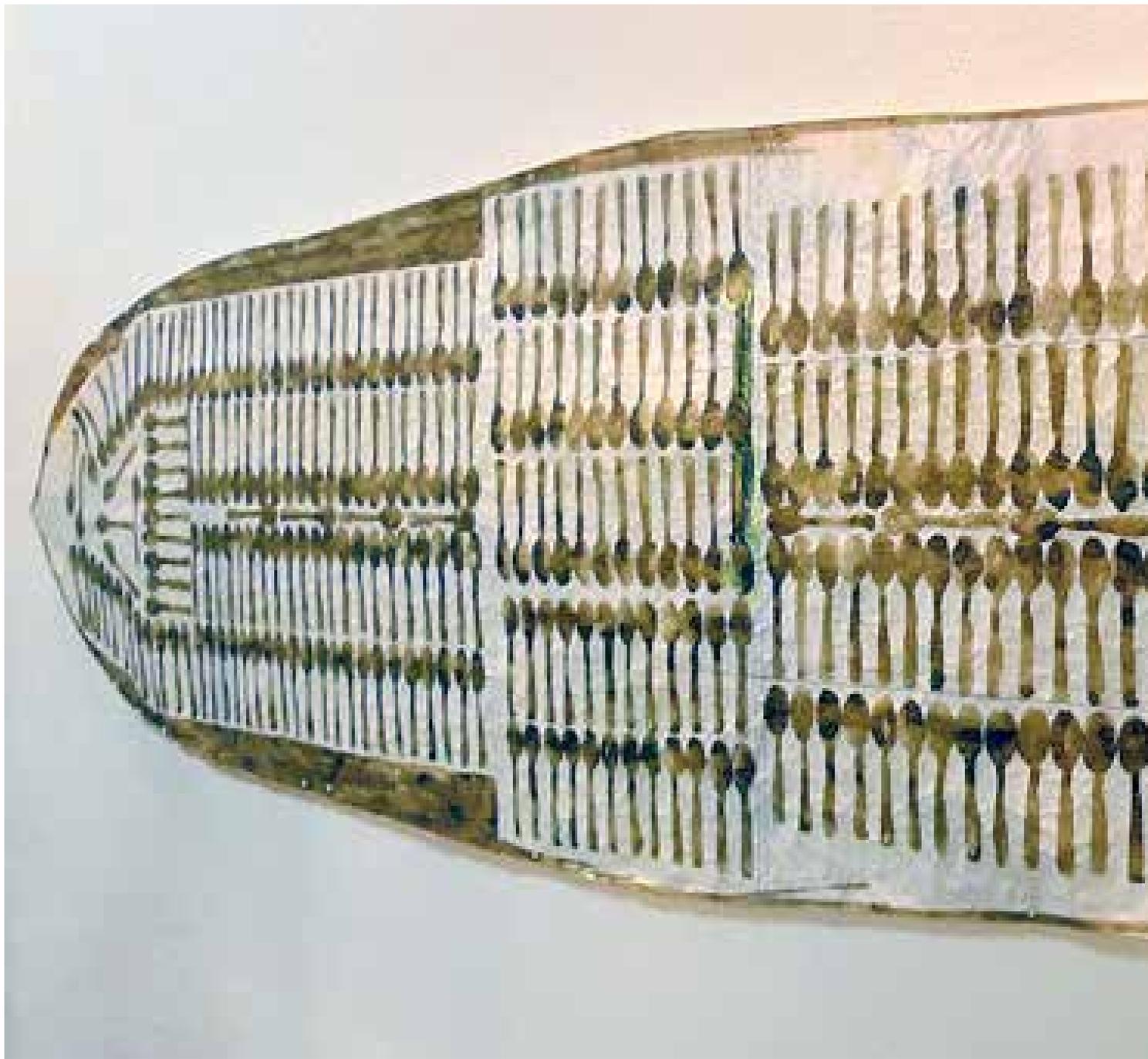
**Ousman:** è pachistano, è un giovane uomo, intelligente e consapevole; partecipa in classe, impara velocemente, quando c’è da raccontare quello che succede al campo non risparmia critiche e commenti. È uno dei rari che non abbassa gli occhi; tiene testa e sa protestare. La sua domanda di protezione umanitaria viene rifiutata, lui chiede aiuto a tutti, trova avvocati di strada che lo aiutano, e gli spiegano che non può essere espulso in Grecia perché condannata già da organismi europei per il trattamento inumano nei confronti dei profughi. Nonostante questo una notte tutto il campo viene svegliato, lui viene prelevato in manette, scortato in macchina e messo su una nave per la Grecia. Dalla Grecia mi chiama, scopre che non capisce niente, che non riesce neanche a leggere l’alfabeto greco (con la fatica che aveva fatto ad imparare quello latino); mi dice “cosa faccio? mi rimetto sotto un camion a Patrasso”, no, per carità, riesco a fargli avere un appuntamento con la Caritas greca ad Atene, lo aspettano e possono fare qualcosa per lui. Lui prova più volte ad entrare, ma nonostante sappia il nome della persona di riferimento e abbia un appuntamento, non

riesce a oltrepassare i filtri del fortino della Caritas che mi descrive invalicabile (ne ho la conferma dalla funzionaria che lo aspetta). Si scoraggia, dorme per strada e un giorno mi telefona dalla Francia, "sono arrivato qui." Poi non mi telefona più. Dove sei, Ousman?

*Proprio in quegli anni “ lo stesso Unhcr dichiara di non avere altra scelta che continuare a raccomandare agli Stati europei di evitare trasferimenti in Grecia secondo il regolamento Dublino II o altrimenti.”*

*L. Rastello, La frontiera addosso, Bari, Laterza, 2010, p.117*

**Sonia:** è indiana, è stata ricongiunta alla famiglia dal padre, in Europa da molti anni. Lei è arrivata giusto in tempo, prima di diventare maggiorenne, come tanti altri, a 17 anni. È andata a scuola, sa bene il tedesco, meno bene l'italiano e per questo viene a scuola. Simpatica, spigliata, intimamente elegante, in conflitto con la madre che la vuole sposare con uno sconosciuto. Un giorno arriva a scuola con i polsi fasciati, "ho tentato di morire perché non mi voglio sposare con uno sconosciuto", mi spiega. Per fortuna il padre intercede per lei, la madre molla un po' la presa (forse anche perché ha trovato nella scuola un luogo di socializzazione), lei mano a mano si emancipa sempre più, segue un suo progetto di vita, si allontana dalla famiglia. La incontro spesso per strada; lavora, vive col suo compagno, e progetta di studiare ancora.





Moridja  
De 1848 à nos jours,  
2011

*“Che sta succedendo?” le chiesi. “Guardalo, sono 8 giorni che non beve e non mangia” “Morirà, non è vero, Karim, se non ricomincerà a mangiare!” ... “Che vuoi che faccia Jamila?” “Voglio che sposi il ragazzo che ho scelto assieme a mio fratello.” “Ma è roba vecchia, zio, non va più,” gli spiegai. “Nessuno fa più queste cose oggi. Ci si sposa con la persona che ti piace, se pure ci si sposa.” Il discorsetto sulla morale contemporanea non lo colpì un granché. “Noi non facciamo così, ragazzo. Le nostre tradizioni sono immutabili. Se non fa come dico io, allora muoio. E sarà lei ad avermi ucciso.”*

*H.Kureishi, Il budda delle periferie, Milano, Bompiani, p.87-88*

## *Gli analfabeti italiani*

*“Io e mio fratello Giovanni erimo inafabeto, perché alla scuola non ci avemmo potuto antare, però, con la boca che ci avemmo, nesuno si lo poteva credere che erimo inafabeto. ... Così io, quanto vedeva il libro di mia sorella che antava alla scuola, mi veneva la voglia di cominciare a fare “a, i, u.” Quinte, cercava di amparareme qualche vocale e li numira. E così, piano piano, quanto una volta ho fatto un nume di unmio compagno di lavoro che si chiamava Vivera, e io, quanto sono capace affare “Vivera”, mi ha parssso che avesse preso il terno! E così, piano piano, senza esserre prodetto di nesuno, fra poche mese mi sono inparato a capire cosa vol dire la scuola e conoscere li numira.”*

*V. Rabito, Terra matta, Torino, Einaudi, 2007, p.15*

Gli analfabeti italiani: sono arrivati a scuola anche Rom italiani, giovani uomini e donne. Con esperienze spiacevoli alle spalle con la scuola, con il bisogno di accompagnare i propri parenti all'ospedale, ecc. alcuni hanno abbandonato, alcune solo donne, hanno raggiunto i propri obiettivi. E hanno anche portato altri familiari e amiche. Una in particolare parlava benissimo l'italiano, meno bene il Romanes; ma non sapeva quasi leggere e scrivere, dopo 8 anni di scuola dell'obbligo. E' riuscita a leggere e scrivere, per potere assistere in ospedale

sua madre con una malattia cronica e instaurare relazioni con i medici.

E poi sono arrivati anche italiani, di madre lingua italiana, analfabeti; sì, non erano mai andati a scuola perché avevano dovuto lavorare. Pochi, uomini, disoccupati; in qualche modo coartati dai servizi sociali; queste persone non sono riuscite ad imparare a leggere e scrivere. Penso che avrebbero avuto bisogno di un insegnamento individualizzato che non è stato possibile fare; troppe le paure, troppe le fossilizzazioni, imbarazzi-vergogna, troppo a lungo convissuto con tutto questo.

*“Tornai a casa ancora rosso, con le orecchie che mi bruciavano: non dissi niente a nessuno per tutto il giorno. La mattina dopo dissi a mio padre: a scuola non vado più. Sono troppo sporco.” ... “A scuola andai per due anni. Male, anzi malissimo. Poi mi padre mi ritirò per portarmi con sé in campagna. Mi metteva su una mula carica di fieno e io la portavo dal campo al paese, e poi la riportavo in campagna. Sarà per ché conosceva la strada, il lavoro mi riusciva bene. La scuola no.” “Non ci avevo la testa né ai numeri né alla lettera. La scuola è fatta per chi ha la testa buona, e la voglia.”*

*G.Harrison, M.Callari Galli, Né leggere né scrivere, Roma, Meltemi, 1971, p.53*

*“Questa riflessione sull’essere in situazione equivale a un pensare la propria condizione di esistenza. Un pensare critico attraverso il quale gli uomini si scoprono “in situazione.” Solo nella misura in cui questa smette di*

*sembrar loro una realtà opaca che li avvolge, qualcosa di più o meno nebuloso in cui e sotto cui si trovano, un vicolo cieco che li riempie di angoscia; solo quando arrivano a percepirla come la situazione oggettivo-problematica in cui si trovano, comincia a esistere l'impegno. Dall'immersione in cui si trovano, emergono, rendendosi capaci di inserimento nella realtà che si va rivelando.”*

*P.Freire, La pedagogia degli oppressi, Milano, Mondadori, 1973, p.132*



*“E da Genova il Sirio partiva  
per l’America varcare il confin  
4 agosto le 5 di sera  
urta il Sirio terribile scoglio  
di tanta gente la miseria fin  
padri e madri bracciavan i suoi figli  
che si sparivano tra le onde del mar.”*

*“E Polo: - L’inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n’è uno, è quello che è già qui, l’inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l’inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.”*

*I. Calvino, Le città invisibili, Torino, Einaudi, 1972, p.170*

## *La mia storia*

Insegno italiano come seconda lingua da una decina di anni ad immigrati scolarizzati europei ed extraeuropei, nel corso degli anni decido di lavorare solo con gli extra; alcuni sono richiedenti asilo. Poi slitto verso gli analfabeti, totali, o semianalfabeti, o con pochissima scolarizzazione. Scrivo di questa lunga esperienza perché non voglio dimenticare, troppe cose sono successe, troppo affetto è circolato per lasciarlo cadere; mi metto a ricordare per rendere omaggio agli sguardi e alle parole che ho ricevuto; perché voglio cucire tra loro i pezzi sparsi.

La mia storia: a 15 anni, da un prete rivoluzionario, mi è stata regalata "La pedagogia degli oppressi" di Paulo Freire, lo lessi con passione ma lo lasciai anche a metà. L'ho ripreso in mano in questa occasione, ritornando in contatto con l'adolescente di un tempo (tenerezza per le mie annotazioni), ma di nuovo c'è l'esperienza fatta nel frattempo che mi ha aiutato a capire e apprezzare pienamente questo testo. A 20 anni, con l'incoscienza propria di quell'età, presa da sacro fuoco parto per la mia crociata, vado alla ricerca di donne, africane, di un Paese in lotta di liberazione, nei quartieri della mia città. Così con un'amica mi presento all'associazione delle donne eritree (è la fine degli anni '70), ricevo in cambio sconcerto e ostilità, sbatto il naso contro il muro della loro diffidenza (comprensibile).

E poi metto questa cosa da parte, ma insegno precariamente ai bambini nella scuola pubblica, divertendomi molto ma scoprendo che sono gli ultimi ad avere voce tra le priorità

scolastiche; tant'è che quando mi chiamano per la cattedra, provo per un mese e poi do le dimissioni. Intanto studio antropologia, perché comunque mi interessano i mondi altri, altri modi di concepire la vita, e poi lavoro nella cooperazione allo sviluppo. Quasi 30 anni dopo, cambiate molto cose, città e professioni, ritorno per vie tortuose al mio vecchio amore e mi ritrovo in una stanza con persone che vogliono imparare l'italiano, con adulti immigrati analfabeti o quasi.

Il mio interesse per le lingue si è modificato da quando insegno l'italiano, e soprattutto da quando lo insegno agli immigrati. Nella mia vita professionale precedente erano solo uno strumento che mi trovavo a maneggiare, per fortuna, per incontrare e comunicare con altre persone. Da qualche tempo ho cominciato ad amare le lingue, soprattutto quelle che non so, quelle portate dagli studenti. Continuo a dire che al prossimo giro imparerò l'arabo, e il russo, e ....

Ma intanto sono curiosa della diversità che mi portano/prospettano le lingue con cui entro in contatto. Chiedo agli studenti di aiutarmi a capire qualcosa dell'architettura delle loro lingue, della logica e del vocabolario. Sì, le lingue mi hanno portato in un mondo inatteso di diversità. Anche loro. Oltre alle persone che incontro fisicamente. Se adesso andassi in un paese di cui non conosco la lingua non passerei un giorno senza cominciare un corso per impararla. Non è stato così nel mio passato e adesso me ne stupisco. Infatti mi colpisce che le studentesse marocchine analfabete credano che i numeri e i nomi dei mesi che mi elencano siano in arabo, quando sono in francese; questa inconsapevolezza sulla propria lingua mi conferma le loro difficoltà ad impararne un'altra.

N.d.A.: *\* I nomi degli studenti presenti nel testo sono di fantasia.*

*\*\* É stata mia cura rintracciare tutti gli autori delle immagini inserite.*

*Per quelle di cui, nonostante l'accurata ricerca, non è stato possibile contattare gli autori, mi impegno ad inserire i dati che riterranno opportuno fornirmi.*



